

**LATINO VOLGARE, LATINO TARDO: UN BILANCIO DELLE DEFINIZIONI ALLA
LUCE DI INCONTRI TEORICI (PRAGMATICA E SOCIOLINGUISTICA)
E DIBATTITI SCIENTIFICI**

PIERA MOLINELLI

**Vulgar and Late Latin: a critical assessment of definitions in the light of (pragmatic and
sociolinguistic) theory and scientific debates**

Nowadays, the traditional notion of Latin as a monolithic language has been abandoned in favor of a multilayered view that recognizes the existence of different varieties within the same language. Two fundamental varieties that have long captured the attention of scholars are 'Vulgar Latin' and 'Late Latin'. The past few decades have witnessed significant advancements in research on these two topics due to the adoption of both new theoretical frameworks and new research methodologies. Nonetheless, within the scholarly community, there still exists a certain inconsistency and vagueness in the way the concepts of 'Late Latin' or 'Vulgar Latin' are defined, as well as in the way these labels are used. This work, therefore, seeks to provide an overview of the various ways in which linguists have recently elaborated and defined these notions, highlighting their limitations and critical aspects. Inspiration is drawn from the results of sociolinguistic and sociopragmatic research on contemporary languages.

1.1 Introduzione: definizioni e contesti¹

Gli studi degli ultimi decenni hanno rivelato tutta la complessità del repertorio linguistico e culturale della Tarda Antichità nelle diverse zone di quello che era o era stato l'impero romano: una presunta unitarietà della cultura e della lingua latina è ormai superata da tempo. Questa acquisizione è dovuta a molti ambiti di studio di matrici diverse: storica, filologica e linguistica *in primis*. Qui, limitandoci all'apporto della (socio)linguistica storica, vedremo come gli approcci orientati allo studio della documentazione soprattutto non letteraria e al contatto linguistico e culturale tra diverse

¹ Questo lavoro è un prodotto del progetto di ricerca *Writing expertise as a dynamic sociolinguistic force: the emergence and development of Italian communities of discourse in Late Antiquity and the Middle Ages and their impact on languages and societies*, P.I. Piera Molinelli, finanziato dal MIUR (PRIN 2017WLBK3Z). Ringrazio Chiara Fedriani e Luis Unceta Gómez per aver generosamente dedicato tempo e attenzione alla lettura di una prima versione di questo testo, i loro commenti sono stati preziosi.

lingue e culture nel mondo tardo antico abbiano conferito anche al latino una migliore rappresentazione diacronica e sociolinguistica.

Da una visione globale del latino come lingua unitaria, si è passati innanzitutto ad identificarne due varietà, latino volgare e latino tardo, che sono ormai da secoli due temi di ricerca fondamentali per campi di studio molto diversi, che spaziano dalla linguistica storica, alla filologia, alla storia della lingua. Com'è noto, già nella Roma repubblicana si erano notate differenze nella lingua parlata ed era emerso il termine *sermo vulgaris* (cfr. *infra*). Possiamo riconoscere in questa osservazione il precursore di una quantità di studi sulla variazione del latino degli ultimi decenni, da una parte grazie all'applicazione di nuovi quadri teorici elaborati in riferimento a situazioni linguistiche contemporanee allo studio di situazioni linguistiche del passato, dall'altra grazie all'adozione di nuove metodologie di ricerca, in particolare strumenti digitali². Tuttavia, nonostante ci sia stato un indubbio progresso tanto sul piano teorico che su quello metodologico nel modo in cui questi temi sono trattati, non si è ancora diffusa e affermata una visione coesa del contesto più ampio all'interno del quale queste nozioni devono essere considerate, ovvero il diasistema che costituisce l'architettura della lingua latina; né all'interno di tale architettura le etichette con cui ci si riferisce abitualmente al latino "volgare" e "tardo" trovano definizioni sufficientemente chiare. Il problema definitorio, che è al centro di questo lavoro, riguarda dunque, fondamentalmente, tanto i *concetti* di latino tardo o volgare, quanto i *termini* stessi, o le etichette, che si usano, in senso più o meno tecnico, per denotarli.

All'interno dei diversi contesti storici e teorici in cui è stata portata avanti la riflessione sulla lingua latina, sono state elaborate ovviamente definizioni differenti di questi concetti, che si sono modificate nel corso dei decenni. Caso emblematico è a questo proposito il fatto che per i romani la già citata etichetta *sermo vulgaris* non designasse una varietà necessariamente bassa della lingua, ma quando nel Medioevo si sviluppò una visione storica del latino come lingua artificiale, invariabile e immutabile (Eskhult 2018), la varietà definita volgare si polarizzò, ovvero assunse tratti peculiari *per contrapposizione* alla nozione idealizzata di latino classico.

Non mancano le sedi di discussione teorica e confronto su questi argomenti. Tra queste, spicca il ciclo di convegni *Latin vulgaire – Latin tardif* (LVLT) dedicati specificamente al tema oggetto di questo lavoro, che dal 1985, con il primo convegno organizzato da József Herman, a Pécs, sino ad

² Nel vasto panorama delle risorse online ad oggi disponibili, è doveroso segnalare il *Corpus corporum*, una vastissima collezione di testi latini di varie epoche (dalle origini al XX secolo), creata anche a partire da database esistenti sotto la direzione di Philip Roelli presso l'Università di Zurigo (<https://mlat.uzh.ch/>).

oggi, si è tenuto (quasi senza eccezioni) inizialmente ogni tre anni, successivamente ogni due³. Siamo oggi giunti alla quattordicesima edizione del convegno, tenutosi a Gand nel 2022 e alla preparazione del quindicesimo che si terrà a Munich nel 2024. Il convegno è promosso dalla *Société internationale pour l'étude du latin vulgaire et tardif*⁴, che ha lo scopo di garantire e supportare lo scambio di informazioni e documenti sul latino volgare e tardo per tutti gli studiosi interessati alle attività e alle ricerche in questo ambito. Osservando l'elenco dei contributi presentati alle diverse edizioni del convegno e pubblicati nei relativi atti⁵, si nota che negli anni vi è stata una sempre maggiore partecipazione. Se nella sua prima edizione sono stati presentati solo 19 lavori, a Gand nel 2022 i relatori hanno superato il numero di 100. Questi dati dimostrano in modo tangibile che la ricerca sul latino tardo e il latino volgare ad oggi è assolutamente vitale e ben presente nel panorama internazionale degli studi di linguistica latina, nonostante i problemi di varia natura, *in primis* definitivi, legati a queste due nozioni.

1.2 Latino volgare o tardo: questione di tradizione o di paradigma?

L'idea di variazione sincronica e diacronica del latino è dunque un fatto comunemente accettato, tuttavia perdura il dibattito sulla utilità o necessità di ricorrere alle etichette di latino tardo e latino volgare o ad altre ancora. È innegabile, da una parte, che queste espressioni siano ormai entrate nella consuetudine e raramente si incontra un testo di linguistica latina in cui non compaiano. Tuttavia, la varietà di approcci teorici e metodologici con cui ci si accosta a questi temi dimostra quanto le nozioni di “volgare” e “tardo” siano ancora per molti versi vaghe e discutibili, non solo perché ad oggi non c'è consenso unanime tra gli studiosi su cosa si intenda esattamente per latino “volgare” e latino “tardo”, ma soprattutto perché l'utilizzo stesso di queste etichette dà l'illusione che sia esistita davvero in qualche momento storico della lingua una qualche e ben definita varietà che possa essere propriamente definita “volgare” o “tarda” (ipotesi che, come discuteremo, non può essere ritenuta fondata).

Pensare al latino volgare o al latino tardo come a singole e ben definite varietà di lingua nasce *in primis*, a mio avviso, dal fatto che ancora oggi, troppo spesso, si guarda a queste varietà senza prestare la dovuta attenzione alla ricostruzione del quadro storico, geopolitico, sociale e culturale

³ Le edizioni del convegno LVLT si alternano oggi con quelle dell'*International Colloquium on Latin Linguistics* (sito web: <http://web.philo.ulg.ac.be/cill/en/>), l'unica altra sede di dibattito internazionale specificatamente dedicata a temi di linguistica latina, che ha visto la sua prima edizione nel 1981 ad Amsterdam.

⁴ Per ulteriori informazioni, si rimanda alla pagina web: <https://dlfc.unibg.it/it/ricerca/strutture-ricerca/associazioni-accademiche/societe-internationale-pour-letude-du-latin>.

⁵ Tale elenco è oggi visibile e consultabile online all'indirizzo web: <https://www.mediling.eu/lvlt/>.

delle varie epoche e dei vari luoghi in cui la lingua latina era storicamente parlata (motivo per cui si può rischiare di appiattare sotto l'etichetta di "latino tardo" tutto ciò che può collocarsi tra il latino cosiddetto classico e le prime attestazioni dei volgari romanzi), e talvolta da una prospettiva particolare, che assegna una posizione centrale, prominente, a quei testi di epoca classica che sono sopravvissuti sino a noi e che sono stati selezionati da una plurisecolare tradizione scolastica (motivo per cui si può rischiare di uniformare sotto l'etichetta di "latino volgare" tutto ciò che si discosta in qualche maniera dalla norma latina e dai testi classici).

Entrambi i possibili rischi sono evitabili solo accostandosi al latino con un approccio multidisciplinare, che soprattutto si avvalga *anche* degli strumenti teorici e metodologici elaborati nel campo della sociolinguistica e della pragmatica, in quanto, come già sostenuto in altra sede, aspetti linguistici, culturali e comunicativi sono parte inscindibile di qualunque fatto linguistico, tanto in prospettiva sincronica che diacronica (Molinelli 2006; Cuzzolin, Molinelli 2013, p. 121)⁶. È chiaro in particolare come le varietà linguistiche analizzate da chi oggi si accosta allo studio del latino "volgare" o al latino "tardo" vadano piuttosto viste come (parte di) un vero e proprio diasistema complesso, che non può in nessun modo essere ricompreso appieno nei limiti dell'una o dell'altra definizione.

Tale approccio deve necessariamente tenere in considerazione anche gli studi di situazioni linguistiche attuali che, per certi aspetti, siano confrontabili con la situazione linguistica del latino parlato e scritto nella tarda antichità. Il primo elemento di confronto è sicuramente costituito dall'inglese, lingua globale, che si è diffuso come lingua franca nel mondo grazie all'impulso dato dalla globalizzazione economica; tuttavia, alla sua diffusione si è accompagnato un processo di differenziazione, per cui accanto alle varietà più vicine allo standard si sono sviluppate numerose varietà diatopicamente marcate, che comprendono sia creoli che varietà di *native Englishes*. Per tali aspetti, la situazione attuale dell'inglese può essere confrontata con quella del latino dopo il crollo dell'Impero Romano d'Occidente: nella sua progressiva diffusione e differenziazione, "[r]ather than driving the world toward monolingualism, the differential evolution of English appears to be substituting a new form of diversity for an older one" (Mufwene 2010, p. 50).

Alla luce di queste considerazioni preliminari, questo lavoro intende fornire una riflessione sui diversi modi in cui la linguistica più recente ha elaborato e definito le nozioni di latino "tardo" e latino "volgare", spesso mettendone in luce limiti e criticità, all'interno di un vivace dibattito scientifico, ma anche mostrare come un approccio sociolinguistico e sociopragmatico risulti fondamentale per

⁶ Adottare una prospettiva che includa un rigoroso inquadramento storico e sociale può portare anche a reinterpretare sotto una nuova luce documenti studiati precedentemente con un'ottica prevalentemente linguistica o filologica, come ben dimostrato da Strassi (2008) nel suo studio sull'archivio delle lettere di Tiberiano, basato sia su testi editi che inediti.

ridefinire tali concetti, e che anzi una certa confusione soprattutto tra aspetti relativi alle diverse dimensioni in cui tradizionalmente si articola la variazione sociolinguistica sia almeno in parte motivo della vaghezza stessa che ha contraddistinto l'uso che di queste nozioni si è fatto in passato e che perdura, spesso in forma implicita o latente, ancora oggi. Queste dimensioni, come è ben noto già dagli anni '70, sono quella diatopica, diastratica, diafasica, e diamesica. Ma prima di tutto, un parametro fondamentale per lo studio di qualunque varietà di latino è quello diacronico, che sarà dunque il primo ad essere discusso in specifico riferimento alle nozioni di latino tardo e volgare.

2. La dimensione diacronica

2.1. Problemi di periodizzazione nella definizione di latino tardo

Guardare all'indietro il divenire linguistico di una certa lingua di cui si conoscono le vicende posteriori, le lingue romanze nel nostro caso, è inevitabilmente distorsivo quanto lo è guardare un film dall'inizio dopo aver visto le ultime scene. Da un lato si intrecciano vicende storiche e culturali che hanno un peso nel definire il ruolo del latino nella società delle diverse epoche, dall'altra i mutamenti interni alla lingua producono un'evoluzione strutturale che rende naturale il ricorso a definizioni più puntuali delle varietà. Dunque, considerando ragioni sia socio-storiche che linguistico-strutturali, una prima etichetta ricorrente è quella di latino tardo, per la quale l'aspetto diacronico è centrale. Tuttavia, negli studi sul tema ancora non c'è accordo in merito all'estensione cronologica di questa fase del latino.

Cuzzolin e Haverling (2009), seguendo la periodizzazione e la terminologia di Haverling (1988, p. 20-23) propongono di collocare la fase del latino tardo (*Late Latin*) tra il 200 d.C. e il 600 d.C. circa. Questa fase seguirebbe quattro precedenti fasi del latino, identificate nelle seguenti varietà:

- Archaic Latin, dal VII sec. a.C. al 240 ca. a.C.
- Early Latin, dal 240 ca. al 90 a.C.;
- Classical Latin, dal 90 a.C. al 14 d.C.;
- Silver Latin, dal 14 al 200 ca. d.C.

Questa proposta⁷ si basa su motivazioni sia storiche che letterarie e linguistiche. Fra la fine del II e l'inizio del III sec. d.C. infatti, come è noto, l'Impero romano visse un periodo di grandi

⁷ Non potendosi soffermare qui sulla scelta delle etichette per le fasi precedenti della lingua, basti sottolineare che anch'esse sono controverse, a partire dalla nozione stessa di "classico". Adams (2016, p. 641) sottolinea infatti: "The classical period (which is taken to mean here the late Republic and early Empire, down to about the mid-first century AD) suffers from its persuasive adjective 'classical', and from at least one other term applied to it ('Golden' Age, as distinct

cambiamenti, legati sia esternamente alla crescente pressione di popolazioni straniere sui suoi confini, sia internamente alla difficoltà nel tenere insieme la vasta unità politica. È in questa fase cronologica, inoltre, che iniziano i primi testi latini scritti da autori cristiani, che presentano caratteristiche peculiari (cf. §3.3). Dopo il 476 d.C., con la caduta dell'Impero Romano d'Occidente e la decentralizzazione politica che ne conseguì, con le numerose migrazioni di popolazioni straniere (soprattutto tra IV e VI secolo), e con la crisi del sistema scolastico, il processo di frammentazione politica e sociale già iniziato nei decenni precedenti subì un'accelerazione, per cui intorno al 600 d.C. le province precedentemente romane vivevano un sostanziale isolamento e una crescente differenziazione, anche linguistica (Cuzzolin, Haverling 2009).

Questa proposta di periodizzazione (adottata anche in Pinkster 2015, p. 5-6; per una discussione, vd. Adamik 2015), per quanto ci sembri largamente condivisibile, lascia aperti tuttavia alcuni aspetti problematici di carattere generale, che meritano un cenno.

Innanzitutto, durante questi quattro secoli di storia si sono verificati cambiamenti politici, economici, sociali e linguistici tanto evidenti che difficilmente questa fase potrà essere considerata unitaria da alcun punto di vista (linguistico, ma anche storico, sociale, culturale, ecc.)⁸. Gli stessi autori affermano infatti (Cuzzolin, Haverling 2009, p. 53) che per la fase del latino tardo si possono identificare tre sotto-periodi: il primo, dal 200 circa fino all'inizio del IV secolo, in cui lo Stato romano era ancora in lotta contro i cristiani; il secondo, dal IV secolo al 476 circa, caratterizzato dalla cristianizzazione dell'Impero e dall'invasione di tribù barbare; il terzo, dal 476 circa al 600 circa, che vede l'affermarsi della presenza di tribù germaniche e il progressivo abbandono del sistema scolastico romano. Tutti questi cambiamenti hanno avuto, ovviamente, anche ripercussioni linguistiche diverse nei diversi territori in cui si parlava latino, per cui, come già osservato preliminarmente, *soprattutto* per il latino tardo sarebbe fuorviante pensare a una fase linguistica omogenea. Anche in questo caso un approccio sociolinguistico sarà di aiuto allo studioso, che dovrà quindi collocare e contestualizzare con la massima precisione possibile ogni fenomeno linguistico analizzato all'interno di un quadro non solo linguistico, ma anche culturale, geopolitico, sociale ben preciso. Come sottolineato tra gli altri da Adamik (2015, p. 648), infatti, criteri puramente esterni (fattori storici, geopolitici) o puramente interni (linguistici) non bastano per formulare una periodizzazione della storia della

from 'Silver'). I would stress the limitations that have emerged to the standardisation that was supposedly effected during this period; a 'standard language' is readily given adjectives such as 'classical', since it is regarded as controlled". Pertanto, come l'Autore scrive poco dopo (Adams 2016, p. 643), "the common narrative of Latin periodisation that would have the language moving towards standardisation or even a state of 'perfection' in the classical period (cf. the adjective 'Golden' above) ought to be re-examined". Vd. anche Vincent (2016).

⁸ Per un inquadramento, si veda l'opera sempre fondamentale *Storia della lingua di Roma* di Giacomo Devoto (1983), in particolare, per la fase cronologica che qui ci interessa, i cap. IX-XI.

lingua: “periods are to be separated within the history of a language using a complex method that regards not only linguistic changes but sociolinguistic and communicational aspects as well”.

Un secondo aspetto da sottolineare è che risulta estremamente difficile fissare il limite cronologico superiore per la fase del latino tardo, ovvero il momento di passaggio dal latino al romanzo, in quanto non è semplice capire se alcune caratteristiche della lingua siano da ricondurre a una fase tarda del latino o a una fase precoce delle lingue romanze (Cuzzolin, Haverling 2009, p. 20-21)⁹.

Questo ci riporta a un problema di portata più ampia, che riguarda inevitabilmente qualsiasi tentativo di periodizzazione della storia della lingua latina basato su parametri interni alla lingua, ovvero il fatto che non tutti i livelli di analisi tradizionalmente identificati dalla linguistica sono interessati dal mutamento con la stessa velocità e nello stesso momento. Ad esempio, è noto infatti che mutamenti di natura fonetica e fonologica avvengano in tempi più rapidi rispetto a mutamenti riguardanti la sintassi della lingua (Wright 2002, p. 43). Pertanto, la collocazione del momento di passaggio alle varietà romanze dipenderà inevitabilmente non solo dalla specifica varietà diatopica considerata (cfr. §4.1), ma anche dal tipo di fenomeni linguistici che si ritengono rilevanti per scandire la cronologia di una lingua che, nei fatti, è in continuo mutamento. Esemplificativo il caso di De Dardel (1996) e Hall (1976), citati da Wright (2002, p. 43), che propongono che il sardo sia “an identifiably separate language from the rest of Romance, as well as from Latin, by the second century B.C., on entirely phonetic grounds”.

Il fatto che il passaggio dal latino alle diverse varietà romanze sia avvenuto seguendo modalità e tempi diversi nelle diverse zone dove si parlava latino, e soprattutto che il mutamento risulti visibile in tempi diversi per diversi livelli di analisi linguistica, fa sì che il periodo della transizione dal latino al romanzo sia da tempo oggetto di studio e discussione (vd. ad esempio Wright 1982, 1999, 2002, 2003; Banniard 1997, 2020). Di fatto, all’interno di un arco temporale piuttosto ampio risulta difficile definire date spartiacque che aiutino a comprendere dove finisca il latino e dove invece inizi il romanzo.

In effetti, almeno per alcune regioni (come la Gallia), alcuni autori estendono la storia del latino ben oltre il 600 d.C. Ad esempio, Herman (2000, p. 115 ss.) fissa la fine del latino nella prima parte dell’VIII secolo. Anche Adamik (2015) estende la storia del latino sino almeno all’VIII sec., ma

⁹ Questo è dovuto anche all’influenza che il latino ha sempre continuato ad esercitare nelle epoche successive, per cui nei testi romanzi più antichi alcune forme e costrutti sono spiegabili come conseguenza talvolta di una diretta derivazione dal latino, talvolta di un adeguamento al modello latino (diretto o indiretto), talvolta infine come uno sviluppo propriamente (italo)-romanzo (Cennamo 2005, p. 137).

divide la fase del *Vulgar Latin* (ca. 250-ca. 600 d.C.; per l'uso di questo termine, che Adamik preferisce al termine *late*, vd. *infra*) da quella del *Transitional Latin*, che inizia all'incirca dal VII secolo d.C. per concludersi in periodi diversi a seconda delle regioni (metà dell'VIII sec. in Gallia, più tardi in altre zone in Italia, fino al X sec. nella penisola iberica). Secondo lo studioso, infatti, solo fino al 600 d.C. circa le varietà di latino attestate nei diversi territori riflettevano ancora lo stesso "concetto di latino" e costituivano la lingua di una stessa comunità di parlanti (Adamik 2015, p. 647). Infine, Clackson e Horrocks estendono la loro storia dettagliata della lingua latina sino al 1000 d.C. (2007, p. 265-266).

A prescindere da come venga considerata la produzione latina nei decenni successivi al 600 d.C., è tuttavia opinione largamente condivisa che un punto di svolta verso il romanzo possa collocarsi attorno all'800 d.C., all'incirca all'epoca della *renovatio* carolingia (Wright 1982, 2002, 2016), se non altro con la prima menzione di una *rustica Romana lingua* (espressione che afferma l'esistenza di un 'romanzo' ormai diverso dal latino) durante il Concilio di Tours (813) e col primo testo in romanzo nei Giuramenti di Strasburgo (842).

La difficoltà che emerge con massima chiarezza nel tentativo di indicare una data di inizio e soprattutto di fine precise per il latino tardo riguarda però, più in generale, tutta la storia della lingua latina (Vincent 2016), per cui non è mancato chi ha assunto una posizione apertamente scettica nei confronti di qualunque tentativo di periodizzazione (vd., ad esempio, Roger Wright nel suo articolo del 1999 dal titolo significativo "Periodization and how to avoid it?", ripreso nel capitolo "Periodization" in Wright 2002, p. 36-48; per una discussione, si rimanda ad Adamik 2015).

Anche Adams (2016) ha sottolineato come ogni tentativo di periodizzazione relativo alla lingua latina sia inficiato da un problema fondamentale relativo alla modalità con cui ci sono stati trasmessi i testi, che ci forniscono una evidenza imperfetta e, necessariamente, incompleta, di ciò che era la lingua latina. Secondo l'autore, "[i]ndeed the whole of extant Latin literature is an anthology, selected by scribes for copying in line with obsessions of the medieval period" (Adams 2016, p. 639). I limiti della documentazione a noi pervenuta riguardano anche la frammentarietà con cui spesso ci sono giunti i testi e altri fattori al complesso dei quali solitamente ci si riferisce con l'espressione *bad data* (Labov 1994, p. 11).

2.2. Sovrapposizione tra le nozioni di latino tardo e latino volgare

La dimensione diacronica, che assume rilievo fondamentale per la definizione di latino tardo, è spesso richiamata (almeno implicitamente) anche in relazione alla nozione di latino volgare, per cui invece hanno importanza fondamentale la dimensione diafasica e quella diastratica (vd. *infra*). Perciò

è facile notare come negli studi che trattano di latino volgare o latino tardo spesso le due nozioni si sovrappongano, almeno in una certa misura. Esemplificativa di ciò è la scelta compiuta dal già citato Adamik (2015) di estendere la storia del latino sino almeno all’VIII sec., utilizzando il termine *Vulgar Latin* per identificare il periodo tra il 250 d.C. e il 600 d.C. circa. La scelta di non utilizzare l’espressione *Late Latin* è dovuta al fatto che l’aggettivo *late*, secondo l’autore, è ormai “undifferentiated and inexpressive” (Adamik 2015, p. 646). Con tale scelta, l’autore non nega che il latino volgare sia *anche* identificativo di una varietà connotata sul piano diastratico e diafasico, sottolineando che l’aggettivo *vulgar* andrà infatti inteso con una duplice accezione (la stessa con cui si usa, comunemente, anche il termine *Classical Latin*): “Firstly, ‘Vulgar Latin’ is used here as a term for the substandard variety of Latin, as an opposite concept to ‘Classical Latin’ and secondly as a label for the language period subsequent to Classical Latin, when the so-called ‘vulgar’ variety of Latin with its fundamental changes in the subsystems of the language came to influence and predominate more and more forms of communication and all registers of Latin” (Adamik 2015, p. 646). Del resto, la vaghezza del termine ‘volgare’ è legata al fatto che questa etichetta è stata utilizzata in svariate accezioni: basti pensare che già nel 1979 Lloyd (vd. anche Löfstedt 1959) identificava 13 diversi significati associati a questo termine, e sicuramente se ne potrebbero oggi trovare anche numerosi altri (sull’origine del termine, cfr. *infra*).

Pocetti, in *Una storia della lingua latina*, spiega questo alto numero di definizioni di volgare, che “si dispiegano attraverso un’ampia gamma di livelli intermedi da un grado zero (negazione dell’esistenza) ad un grado massimo (pluralità di definizioni fino all’inclusione della totalità dei fatti e livelli di lingua)” (Pocetti – Poli – Santini 1999, p. 25), chiamando in causa la pluralità di approcci con cui ci si avvicina (o ci si è avvicinati in passato) al tema: “Alla problematica del “volgare” ci si accosta, infatti, ora nell’ottica linguistica delle vicende sincroniche e diacroniche del latino ora in quella filologico-letteraria dello stile e degli effetti espressivi di singole opere e autori ora in quella romanistica della genesi e dell’evoluzione delle lingue romanze. Di conseguenza, ad una tale diversificazione di obiettivi e di metodi non può che corrispondere una pluralità di risultati e l’impossibilità di ottenere un quadro unitario ed omogeneo” (Pocetti – Poli – Santini 1999, p. 25).

Di fatto, le definizioni di volgare e tardo tendono ad intrecciarsi. Nonostante il concetto di latino volgare, inteso in riferimento alle varietà diastraticamente e diafasicamente basse della lingua latina (e tendenzialmente parlate; vd. *infra*) possa applicarsi a qualunque fase cronologica della lingua, molti studi sul latino volgare sono concentrati particolarmente sulle attestazioni attribuibili alla fase cronologica del latino tardo. Ad esempio, Herman (2000), nel suo *Vulgar Latin*, versione tradotta, ampliata e rivista della prima edizione dell’opera in francese (1967, *Le latin vulgaire*), discute approfonditamente nel primo capitolo che cosa intenda con ‘Vulgar Latin’: “the term Vulgar Latin

[...] is used to refer to the set of all those innovations and trends that turned up in the usage, particularly but not exclusively spoken, of the Latin-speaking population who were little or not at all influenced by school education and by literary models” (Herman 2000, p. 7). Poco oltre, scrive esplicitamente che questa varietà non era attestata solo nella fase più tarda della lingua: “This definition does not imply any chronological starting point. Since Vulgar Latin as so defined is in essence the spoken language of people who were scarcely influenced at all by the literary tradition, we can talk of the existence of Vulgar Latin only from the time when that literary tradition was first instituted, that is, at least from the last centuries of the Roman Republic” (Herman 2000, p. 7). Ciononostante, come giustamente sottolinea Eleanor Dickey (2001) nella sua recensione al volume di Herman, nei quattro capitoli che costituiscono la sezione centrale del volume (‘Phonetic evolution’, ‘Inflectional morphology’, ‘Phrases and sentences’ e ‘Vocabulary’), incentrati sui cambiamenti linguistici che hanno caratterizzato il passaggio dal latino classico alle lingue romanze (come il collasso del sistema di casi o lo sviluppo di un ordine delle parole fisso), “‘Vulgar Latin’ seems really to mean ‘late Latin’” (Dickey 2001).

Sicuramente il fatto che la nozione di volgare si sovrapponga spesso con quella di tardo e, in particolare, trovi largo spazio in lavori incentrati sul passaggio dal latino al romanzo, è dovuta a più ragioni. *In primis*, al fatto che per il latino tardo abbiamo a disposizione una documentazione molto più ampia, comprendente anche testi di natura tecnica (come trattati di medicina o arte militare) e in generale più documenti di carattere non letterario dove è più facile trovare tratti propriamente volgari, rispetto alla produzione dei periodi precedenti (Cuzzolin – Haverling 2009; Adams 2013). In secondo luogo, è indubbio che molti tratti del latino volgare effettivamente emergano o siano attestati più diffusamente nei testi tardi rispetto a quelli delle fasi precedenti della lingua per il semplice fatto che, come è noto, ciò che era escluso dai testi letterari sino a una certa epoca trova più larga diffusione nei secoli successivi, esattamente come accade in altre situazioni linguistiche anche contemporanee (da questo punto di vista, “Late Latin is not a special case”, come sottolinea Wright 2017, p. 127). Tuttavia, vi sono molti esempi di cambiamento linguistico che prendono piede nel latino tardo e si affermano nel romanzo, ma le cui prime attestazioni, secondo quanto è possibile ricostruire dalla documentazione a noi pervenuta, possono essere rintracciate già in epoca precedente, in testi di carattere sub-standard (Adams 2013). Ne è un esempio l’uso del perfetto del verbo *esse* in costruzioni in cui assume chiaramente un significato di movimento. Tale uso è ben attestato in testi tardi, ad esempio nella *Peregrinatio Aetheriae* (*fui ad episcopum*), ma si trova anche in testi precedenti, ad esempio in Plauto e, successivamente, in testi di carattere colloquiale o sub-standard (Adams 2011, p. 260).

Pertanto, la stretta associazione tra latino volgare e latino tardo risulta in parte giustificata se si prende in considerazione tale continuità (di natura principalmente temporale); continuità che tuttavia non caratterizza certamente queste due varietà (se così possono essere considerate) *per se*, bensì specifici tratti linguistici. Non mancano infatti esempi di cambiamenti linguistici attestati nel latino tardo, di cui non si abbiano attestazioni scritte in epoche precedenti della lingua¹⁰ (come l'uso impersonale di *habet* che prelude ad esempio al francese *il y a* citato da Adams 2011, p. 261); né di tratti tradizionalmente considerati “volgari” che non continuino poi nel latino più tardo e nelle lingue romanze, come la cancellazione di nasale nei nessi *-mpr-* discussa da Rovai (in stampa, con ulteriori riferimenti bibliografici) come esempio di variabile dialettale recessiva. Come è evidente, pertanto, tra latino volgare e tardo può anche configurarsi una situazione di *non continuità*. Ciò fa ben capire il motivo per cui si debba cercare di tenere ben distinte quanto più possibile le due nozioni di volgare e tardo nel caso in cui si voglia ricorrere ad esse, seppur nella consapevolezza delle molteplici connessioni che le legano.

3. La rilevanza delle dimensioni diafasica e diastratica nella definizione del latino volgare

Se la dimensione diacronica è sicuramente quella più saliente per la definizione di latino tardo, le dimensioni diafasica e diastratica sono sicuramente le più rilevanti per definire (nei vari modi in cui è stato definito) il latino volgare.

Tradizionalmente, nei manuali e nelle grammatiche latine, si definisce il latino volgare come “the spoken idiom of the lower classes, represented in writing only rarely and imperfectly” (Clackson 2014, p. 303). Un concetto che si definisce spesso in negativo, come tutto ciò che è, in sostanza, *non classico*, intendendo per “classico” la forma scritta del latino insegnata a scuola e utilizzata dai membri dell'élite romana, nonché il registro in cui sono composti la maggior parte dei testi letterari e le iscrizioni ufficiali. Su questa linea si colloca anche la già citata definizione di latino volgare data da Adamik (2015, p. 646) “as a term for the substandard variety of Latin, as an opposite concept to ‘Classical Latin’”. Non ci soffermeremo qui, se non indirettamente, sulle innumerevoli diverse accezioni con cui è stato utilizzato il termine “latino volgare” in passato (per cui vd. Müller 2001; Adams 2013, p. 3-27 e riferimenti *ivi* contenuti), per focalizzarci di nuovo su alcuni aspetti che hanno suscitato più vivace dibattito intorno a questa nozione.

¹⁰ Ciò non vuol dire tuttavia che certi usi siano davvero considerabili come esclusivamente “tardi”. Come osservato da Adams (2011, p. 261), “[o]ur heavy reliance on literary texts as evidence for linguistic developments may give a false impression of the chronology of changes”.

3.1. Esiste veramente una varietà identificabile con il latino “volgare”?

L’etimologia dell’aggettivo “volgare”, da *vulgus*, ha diffuso l’idea che il latino volgare fosse la varietà di latino usata strettamente dalle masse (semicolte o incolte), e distinta da quella delle classi superiori (colte). Tuttavia, questa accezione non si sovrappone con quello che anticamente era chiamato *sermo vulgaris*¹¹: come è noto, l’aggettivo *vulgaris* significa infatti letteralmente “appartenente alla gente comune, comune, ordinario” (OLD; Lewis, Short, s.v. *vulgaris*): non si riferisce quindi necessariamente alle classi sociali inferiori, ma semplicemente alla lingua ordinaria (vd. anche Calboli 1994). Sebbene *vulgus* e i suoi derivati nei commenti metalinguistici possano riferirsi tanto all’uso generale (compreso quello istruito) quanto all’uso delle masse non istruite, quest’ultimo significato è tuttavia diffuso sin dall’epoca antica e a volte con un’implicazione dispregiativa (Adams 2013, p. 4).

Ad esempio, come riportato da Eskhult (2018, p. 196), Quintiliano (*Inst. orat.* 12, 10, 40-43) identifica il *sermo vulgaris* con il *sermo cotidianus*¹² in contrapposizione al linguaggio della retorica, distinguendo quindi le diverse varietà di lingua sulla base delle loro diverse funzioni comunicative, in quanto attribuisce al *sermo vulgaris* una funzione referenziale (denotativa, informativa, dichiarativa) e al linguaggio retorico una funzione efficace (persuasiva, espressiva, appellativa). Anche Cicerone in *Orat.* 195¹³, passo spesso citato erroneamente in riferimento a una varietà “bassa”

¹¹ Per una concisa panoramica delle espressioni latine utilizzate per riferirsi a registri o socioletti, si vedano Ferri – Probert (2010, p. 38-41).

¹² Sulla sovrapposizione tra latino colloquiale (*sermo cotidianus*) e latino volgare si veda, più specificamente, Chahoud (2010). L’autrice sostiene che esiste una dicotomia, basata su alcune testimonianze antiche, che oppone il *sermo cotidianus* come varietà quotidiana o familiare dell’élite colta, al “volgare” delle classi inferiori. Tuttavia, spesso la seconda nozione viene utilizzata dagli studiosi con specifico riferimento a testi tardi, più che di epoca repubblicana (cfr. §2.2) e, in generale, la distinzione tra le due nozioni in molti casi sembra addirittura annullarsi: “It would appear that in this usage our terminology finds a permanent reference point in the Augustan age: non-literary language of Republican and Augustan Rome is colloquial and (with an implied judgement of value) good; non-literary language of later periods is vulgar and bad. But sometimes ‘colloquial’ and ‘vulgar’ seem to be synonyms. For example, features of the language of imperial satire and epigram are described indifferently as both colloquial and vulgar (apparently because of the conversational nature, or intrinsic openness, of the genres themselves: the (implied) argument is a circular one)” (Chahoud 2010, p. 54, a cui si rimanda anche per riferimenti bibliografici).

¹³ “La prosa, infatti, non dovrebbe essere ritmata come una poesia, né del tutto priva di ritmo come la parlata del volgo, perché l’una è troppo rigorosa e limitata, tanto da sembrare artificiale; l’altra è troppo sciolta, tanto da sembrare sconclusionata e volgare” ([...] *quia nec numerosa esse, ut poema, neque extra numerum, ut sermo vulgi, esse debet*

di lingua, si riferisce al modo di parlare della gente comune, privo di ritmo, contrapposto al genere della poesia e all'oratoria (Eskhult 2018, p. 196). Un senso più dispregiativo emerge in particolare quando a *vulgus* viene accostato un aggettivo che lascia trasparire una valutazione negativa, come *imperitum*, ad esempio in Columella (8, 2, 4, vd. Adams 2013, p. 4).

Il concetto di latino volgare in uso ancora oggi affonda dunque le proprie radici nelle riflessioni elaborate successivamente, in particolare nel Rinascimento, quando si diffuse un'idea di volgare come varietà marcata in senso diafasico o diastratico, contrapposta al latino "classico", considerato invece una varietà artificiale e immutabile, cristallizzata (Eskhult 2018)¹⁴.

Stabilita la mancata equivalenza dei concetti a cui rimandano l'it. *volgare* e il lat. *vulgaris*, un aspetto che merita di essere approfondito è che questo "latino delle masse", diastraticamente e/o diafasicamente connotato, è stato da molti considerato, soprattutto nel secolo scorso, nei termini di una varietà *unitaria*, descritta in libri ad essa dedicati (tra i quali vanno sicuramente citati Herman 1967 e Väänänen 1981), ben definibile, se non altro in contrapposizione al latino "classico", anzi diremmo proprio in forza di questa presunta contrapposizione (come sottolineato in Poccetti – Poli – Santini 1999, p. 25). Vincent (1997, p. 168 n. 6) parla a questo proposito di una "traditional hypostatization of 'Vulgar Latin' as an independent language different and temporally discrete from the classical language". Come lamentato recentemente anche da Banniard (2020, p. 547): "Per dimostrare l'esistenza di questo 'cattivo' latino, i filologi non hanno esitato a sistematizzare esempi tratti da tutte le epoche, da tutte le regioni, da tutte le tipologie di testi [Adams 2007, 2013]. Fatto questo, li hanno ipostatizzati erroneamente in un insieme definito di epifenomeni aleatori la cui realtà, pur incontestabile, non poteva essere convertita in questa sorta di entità impalpabile che sarebbe stata una lingua popolare¹⁵ separata dalla lingua delle élite".

La presunta esistenza di una varietà di lingua ben precisa identificabile come "volgare" ha fatto sì che in molti casi sia stata identificata una relazione di diglossia tra questa specifica varietà e il latino "classico". Come sintetizzato da Clackson (2016, p. 3-4), secondo questo approccio "the Roman world in the last century of the republic and during the empire is presented as diglossic. 'Classical Latin' was the H(igh) variety, which was also the written form taught at school and employed by members of the Roman elite. [...] Followers of the notion of a Latin diglossia often use

oratio – alterum nimis est vinctum, ut de industria factum appareat, alterum nimis dissolutum, ut pervagatum ac vulgare videatur).

¹⁴ Sull'idea rinascimentale del latino volgare, vd. anche il recente contributo di Versteegh (2021).

¹⁵ Si noti tuttavia che l'autore utilizzava, in *Viva voce*, l'espressione "lingua parlata da parlanti poco influenzati o non influenzati dai modelli scolastici o letterari", per evitare l'uso del termine "volgare" (Banniard 2020, p. 26; su questa definizione e i problemi connessi, vd. anche *infra*).

the term ‘Vulgar Latin’ to designate the L(ow) variety, which is presumed to be the spoken idiom of the lower classes” (vd. anche Guerini – Molinelli 2013, p. 15)¹⁶.

Tuttavia, non ci sono elementi che suggeriscano con certezza che la situazione linguistica, nell’epoca repubblicana o imperiale, fosse una situazione di diglossia, in quanto “statements in the sources imply that *Latin speakers of all classes varied their speech in different contexts*, and that for all classes and at all periods there may have been a disjuncture between forms used in the written language and those used in speech” (Clackson 2016, p. 6, enfasi mia), un punto su cui tornerà anche Banniard (2020; vd. *infra*). A tal proposito, non mancano evidenze, o commenti linguistici di autori latini, da cui si evince che nella coscienza dei parlanti le diverse varietà di latino diastraticamente e diafasicamente marcate potevano essere compresenti in uno stesso idioletto. Basti pensare che Cicerone stesso (*Fam.* 188, 1) scrive all’amico Lucio Papirio Peto: “Ma come ti sembro nelle mie lettere? Non uso forse, nel rivolgermi a te, uno stile colloquiale? Del resto, non scrivo sempre nello stesso modo [...] Di solito però compongo le lettere usando la lingua di tutti i giorni”¹⁷.

Questa idea di latino volgare come varietà linguistica a sé, e diversa dal latino cosiddetto “classico”, può ritenersi oggi ampiamente superata, nonostante in certa misura, e aggiungiamo sorprendentemente, sia ancora vitale: si veda a titolo di esempio il capitolo dedicato a *Vulgar Latin* in Solodow (2010, p. 107-123), in cui viene delineata nettamente una dicotomia tra due varietà distinte di latino¹⁸. Già nel 1992 (anno della prima pubblicazione di *Viva voce*) tuttavia Michel Banniard sottolineava il *continuum* esistente tra latino “volgare” e latino “classico”, sostenendo che considerare il latino volgare come un varietà a sé presenti “l’inconveniente di nascondere un fatto fondamentale: ogni lingua viva parlata crea nel suo funzionamento una realtà fluida e polimorfa, ma unita e continua. Questa unità e questa continuità della parola viva si eclissano un po’ quando si propone una dicotomia senza sfumature fra latino letterario e latino volgare: è saldamente acquisito ormai che questi due latini non sono che le forme molteplici e diverse di una stessa lingua”. La lingua per lui mostra la “continuità fluida di un insieme in cui isoliamo, necessariamente per il metodo di esposizione – ma in modo artificioso –, delle unità che non sono distinte e costituite in serie separate ma, al contrario, in contatto polimorfo le une con le altre” (Banniard 2020, p. 26).

¹⁶ Sulle differenze tra latino letterario e latino volgare, con particolare attenzione ad aspetti fonologici e a problemi di cronologia, vd. anche Safarewicz (1969).

¹⁷ *Verum tamen quid tibi ego videor in epistulis? nonne plebeio sermone agere tecum? nec enim semper eodem modo [...] epistulas vero cottidianis verbis texere solemus.*

¹⁸ “Classical Latin is not exactly the ancestor of the modern languages; the Latin written by Cicero and Caesar and taught at school was not the direct source of Spanish, Italian, and French. Instead, those languages derive from a different variety, which may be called ‘Vulgar Latin.’” (Solodow 2010, p. 107, cit. anche in Adams 2013, p. 7).

La dicotomia tra un latino “volgare” delle masse, degli incolti e il latino dei ceti più alti e dei colti non può sussistere per almeno due ordini di ragioni, come sottolineato esplicitamente da Adams (2013, in partic. p. 5-6; vd. anche bibliografia citata). La prima è che la variazione nella dimensione sociale non si esaurisce certamente con il binomio colti vs. incolti (intendendo per incolti coloro che parlavano latino volgare), ma ci sono altre e numerose variabili oltre al grado di istruzione che concorrono a definire le classi sociali e dunque possono influenzare la varietà di latino adottata effettivamente dagli antichi, a partire da parametri demografici come sesso ed età (su cui vd. ad es. Churchill – Brown – Jeffrey 2002; Clackson 2011, p. 508-514). La seconda variabile è che l'appartenenza a un determinato strato sociale non è l'unico parametro che determina il comportamento linguistico dei parlanti, ma interagisce sempre con la variazione stilistica e di registro¹⁹. Non a caso, lo stesso Adams nel 2016 sceglie di utilizzare nel titolo della sua opera *An Anthology of Informal Latin, 200 BC – AD 900* l'aggettivo *informal* (aggettivo che ritorna, insieme a *non-standard*, anche in Wright 2016 in riferimento al latino volgare²⁰), e non *vulgar*. Nell'introduzione all'antologia l'autore sente la necessità di spiegare l'accezione con cui ricorre alla nozione di *informalità*: “I have tried to select passages that do not simply reflect the classical language associated particularly with Cicero and codified in modern grammars of Latin. The word ‘informal’ in the title is appropriate only up to a point, and has been used for want of a better term²¹. Some of

¹⁹ Già Hofmann, nel secolo scorso, aveva mostrato come la “lingua d'uso” (*Umgangssprache*) latina era definita principalmente in base a criteri pertinenti alla dimensione diastratica, ma anche a quella diafasica e diamesica, ovvero relativi *in primis* alla collocazione sociale dei parlanti, ma anche alla situazione in cui la lingua viene usata e (secondariamente) al mezzo di comunicazione. In questo modo distingue la *Umgangssprache*, intesa come lingua parlata delle persone colte, dalla *Volkssprache* (o *Vulgärlatein*) come lingua parlata del ceto sociale inferiore (Hofmann 1929). Tuttavia, come Licinia Ricottilli sottolinea nella sua *Introduzione* alla traduzione italiana della *Lateinische Umgangssprache* (*La lingua d'uso latina*), egli stesso sembra non rispettare sempre nettamente, almeno nella pratica, questa distinzione, ad esempio annoverando fra le varietà della *Umgangssprache* “il *sermo familiaris* della conversazione tra gente colta, il *sermo vulgaris* dell'uomo comune e il *sermo plebeius* del vicolo” (Hofmann 1986, p. 92).

²⁰ “The survival of such informal texts is due to the permanent nature of the material on which they were written, and it seems likely that very much more once existed on other surfaces and has perished. Such non-standard evidence has often been categorized as being in ‘Vulgar Latin’, a venerable but unfortunate phrase which even the specialists in the topic might well have preferred not to use (e.g. Herman 2000)” (Wright 2016, p. 18).

²¹ Si noti, anche in questo caso, la lamentata inadeguatezza del termine, che pure è scelto ponderatamente e sembra ben adatto nell'identificare ciò che accomuna il materiale raccolto nell'antologia. È chiaro, comunque, che l'uso dell'aggettivo sia scelto dall'autore per evitare di dover ricorrere all'ormai abusato *Vulgar*, che si trova infatti molto sporadicamente nell'opera, e spesso è menzionato dall'autore solo per prenderne le distanze (ad es. Adams 2016, p. 641: “Because the works of Cicero survive in such abundance, they have traditionally been used to construct a classical Latin that obscures the diversity of the period. Late republican or Augustan deviations from what appear to be Ciceronian norms are

the texts would have been looked on by their writers not as informal, but as their best effort at expressing themselves in formal writing” (Adams 2016, p. 1). Infatti la varietà di chi, pur colto, fornisce una riproduzione fedele del latino colloquiale, riportando ad esempio parti di conversazioni (come i famosi passi del *Satyricon* in cui Petronio riporta i discorsi tra liberti), si avvicina molto (se non in alcuni casi si sovrappone) alla varietà di lingua utilizzata da chi, incolto, scrive nel modo migliore in cui riesce, incorrendo in espressioni colloquiali o errori, ma inevitabilmente, non certo per scelta (come nelle *defixiones*, indirizzate a divinità e quindi, in un certo senso, “formali”). Una situazione ben descritta da Adams (2016, p. 656): “We thus have the educated sometimes writing down, and the uneducated writing up”. Questo fatto ci ricorda come lo stesso esito linguistico “volgare” possa essere prodotto ora deliberatamente, per ragioni stilistiche dell’autore (a sua volta rispondenti a finalità diverse), ora per necessità, ovvero in assenza di forme linguistiche alternative; e ci ricorda anche come in ultima analisi ci sia una sostanziale convergenza tra diafasia e diastratia, nella misura in cui entrambe le dimensioni entrano in gioco, spesso inscindibilmente, e in maniera determinante, nella definizione di “volgare”.

Anche senza abolire del tutto il ricorso all’etichetta di latino volgare come proposto da più parti (cfr. anche *supra*), un chiaro passo avanti nel tentativo di superare l’idea del latino volgare come varietà unitaria e contrapposta al latino classico (e quindi quel “dualismo tradizionale, che continua a essere difeso strenuamente, più spesso per un radicamento alla tradizione, talvolta per una semplice incomprensione del problema”, secondo Banniard 2020, p. 547) è stato compiuto identificando all’interno del cosiddetto latino volgare un diasistema. García-Hernández (2017), ad esempio, considera il latino volgare come parte fondamentale della architettura della lingua latina e identifica al suo interno quattro dimensioni che si sovrappongono e si intersecano le une con le altre: sul piano diafasico, è la semplice lingua parlata quotidianamente; su quello diastratico, è varietà di latino popolare; sul piano diacronico, è una varietà caratterizzata da un’evoluzione storica che va dal latino preletterario agli esiti romanzi; infine, a livello diatopico, è una varietà che essendo parlata in aree geografiche molto diverse è caratterizzata da una crescente differenziazione provinciale.

Un ulteriore passo avanti, che supera in certa misura la nozione di diasistema spostando il focus su aspetti prettamente comunicativi, è stato compiuto da Banniard (2020). Nel primo capitolo della sua opera originale del 1992 (*Viva voce: Communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*) aveva già proposto di superare l’opposizione binaria fra latino letterario e latino volgare sostituendo all’espressione “latino volgare” la denominazione “latino parlato”

traditionally classified as ‘vulgar’, but that is a tendentious classification when they might just as well in at least some cases be treated as evidence for diversity”).

(qualificato anche, in certe circostanze, come “popolare”) e inquadrando tale varietà all’interno di un diasistema così da lui rappresentato (da Banniard 2020, p. 27):

I. Latino parlato

A. Latino parlato colto

1. Oratoria (discorso)
2. Sostenuto (vita ufficiale)
3. Familiare (vita privata)
4. Colloquiale (idioletti)

B. Latino parlato popolare

1. Sostenuto (comunicazione verticale)
2. Familiare (vita privata)
3. Colloquiale (idioletti)

II. Latino scritto

Latino scritto = latino colto

1. Oratoria (discorso, filosofia)
2. Sostenuto (amministrazione ufficiale)
3. Familiare (corrispondenza, trattati, tecniche)
4. Colloquiale
 - a) per mutazione di B2 e B3
 - b) scrittura di semicolti (graffiti, papiri, iscrizioni)

Tale schema è chiaramente fondato su una dicotomia, quella tra il latino parlato e il latino scritto²² (quest’ultimo coincidente con una varietà di lingua colta), che non trova motivazione considerando che il rapporto tra oralità e scrittura cambia notevolmente durante i vari momenti storici della lingua (anche in relazione ai cambiamenti nel sistema educativo e scolastico, su cui cfr. Marrou 2016). È apprezzabile quindi che il modello elaborato originariamente da Banniard venga rivisto e modificato in maniera sostanziale nel capitolo conclusivo (*Retractatio*) che si aggiunge alla sua opera nell’edizione tradotta del 2020²³. Lì l’autore sottolinea come i modelli basati su un’opposizione dualistica tra due varietà di latino distinte l’una dall’altra, “nonostante la seduzione binaria, di fatto impediscono di scrivere la vera storia del cambiamento linguistico che non può essere tracciata se non in modo strettamente correlato con la storia della comunicazione” (Banniard 2020, p. 547). Ispirandosi a lavori di sociolinguistica sincronica e proponendosi di attenersi “all’idea che fra scritto e orale non vi sia una differenza *naturale*, bensì *funzionale*” (Banniard 2020, p. 548, enfasi orig.),

²² Si noti che un’opposizione per certi aspetti simile tra latino scritto e latino parlato era già stata proposta da Pulgram (1950) esattamente per evitare di ricorrere al termine “latino volgare” (in opposizione a “latino classico”).

²³ Sull’attualità del saggio a quasi trent’anni dalla sua prima pubblicazione e sulle nuove posizioni teoriche esposte nella *Retractatio*, vd. anche Romanini (2022).

formula uno schema rappresentativo della latinofonia “classica” in sincronia come un *continuum* diastratico che risulta così articolato nelle sue linee essenziali (*ibid.*):

1. Acroletto (latino parlato solenne)
2. Metaletto (latino parlato sostenuto)
3. Cataletto (latino parlato sorvegliato)
4. Ipoletto (latino parlato familiare)
5. Basileto (latino parlato spontaneamente)

Secondo questo modello, la variazione diafasica s'intreccia in modo strettamente complementare con la variazione diastratica, in quanto ciascun parlante potrà accedere a ciascun registro (termine con cui Banniard stesso si riferisce alle categorie sopracitate), e utilizzarlo pur con una probabilità maggiore o minore in dipendenza da fattori di natura prettamente diastratica. Nelle parole dell'autore (Banniard 2020, p. 550): “La variazione diafasica non colloca a priori un locutore o uno scrittore all'interno di uno di questi cinque registri: al contrario, è lui che, in una certa misura, gioca con questa gradazione per effetto, in particolare, della sua soggettività [...]. Questo modello permette anche di respingere il pregiudizio per cui i locutori di un livello sociale modesto non avrebbero potuto produrre degli enunciati di registro 3, o addirittura, attraverso la *mimesis*, di registro 2. Ne consegue che bisognerà rifiutare anche la definizione di ‘latino volgare’ come un’ampia area di esclusione dai registri linguistici superiori”.

3.2. Latino volgare come antenato delle lingue romanze, anello tra il latino classico e il romanzo

Dall'idea di latino volgare come varietà unitaria deriva direttamente un altro argomento oggetto di una discussione pluridecennale che perdura ancora oggi, legato al fatto che questo latino volgare costituirebbe la varietà di lingua da cui discendono le lingue romanze²⁴. Già molti anni fa, Palmer (1954, p. 149), ad esempio, aveva messo chiaramente in relazione il latino volgare con i successivi sviluppi romanzi quando scriveva: “There are, as it were, in the dead landscape of literary Latin, seismic areas where occasional eruptions reveal the intense subterranean activity which one day will make a new world of language”, delineando l'idea di una varietà “sommersa” di lingua che emerge solo saltuariamente.

²⁴ Esula dagli scopi di questo lavoro una rassegna degli studi che affrontano il problema dell'evoluzione dal latino volgare alle lingue romanze, pertanto si rimanda a Versteegh (2021) per una breve panoramica generale sulla questione e alla bibliografia ivi citata.

Tuttavia, anche la comparazione delle lingue romanze restituisce l'idea di un latino niente affatto unitario (Pocetti – Poli – Santini 1999, p. 26); piuttosto, lascia emergere un latino permeato profondamente, e a tutti i livelli, dal fenomeno della variazione, che quindi si presenta a noi “sous une forme relativement indistincte, tant pour la chronologie précise que pour la stratification sociale de la langue” (Kiss 2019, p. 19). Quei tratti linguistici che prefigurano, nel latino, i successivi esiti romanzi non riflettono infatti necessariamente il latino “volgare” delle classi inferiori, ma talvolta derivano dal latino delle élite, come ben dimostrato da Adams (2013). Le lingue romanze moderne, ad esempio, non conservano sviluppi delle forme più brevi di *eo* “andare”, bensì mostrano l'introduzione massiccia nel paradigma di *eo* di forme suppletive, in particolare dal verbo *vado* (da cui il francese *vais, vas, va*, lo spagnolo *voy, vas, va*, l'italiano *vado, vai, va*, ecc.). L'aspetto da sottolineare è che *vado* è originariamente entrato nella lingua come variante alta, letteraria, di *eo*, per poi diffondersi gradualmente nei registri più bassi (per una discussione dettagliata dell'argomento si rimanda ad Adams 2013, p. 792-820). Un caso come quello appena brevemente presentato (che non è ovviamente isolato) “makes nonsense of any view that developments showing up in the Romance languages must have their origin exclusively in a shadowy Vulgar Latin distinct from the classical language” (Adams 2013, p. 819).

Un tentativo di affrontare il problema dell'origine delle forme romanze da una diversa prospettiva, che ridimensiona il peso del latino volgare dando invece la massima rilevanza alle forme attestate in epoca successiva, è testimoniato dal lavoro condotto dal gruppo di ricerca coinvolto nella redazione del *Dictionnaire Étymologique Roman* (DÉRom), un progetto che nasce dall'esigenza di colmare la mancanza di un dizionario etimologico moderno rivolto all'intera Romània (l'ultima edizione del REW di Wilhelm Meyer-Lübke risale infatti al 1935, nella sua terza e ultima edizione). In particolare, la metodologia fondante del DÉRom presuppone che per ogni singola voce del lessico ereditario venga ricostruito un etimo attraverso un'analisi storico-comparativa condotta principalmente sulla documentazione romanza. In questo processo di ricostruzione si attribuisce un'importanza solo secondaria alle evidenze fornite dal latino scritto, dal momento che spesso “[l]e basi del latino scritto costituiscono per lo più solo una possibilità tra varie e non sono quindi in grado di rappresentare con sufficiente precisione le varianti fonetiche, morfologiche e semantiche a cui spetta un ruolo costitutivo nel complesso *continuum* delle correlazioni etimologiche” (Schweickard 2022, p. 47). Gli etimi ricostruiti sulla base delle forme attestate romanze sono dunque da ricondurre non a una qualche varietà di latino, quanto al *protoromanzo*, etichetta che designa “l'intero *continuum* variazionale che cronologicamente si situa tra il latino e le lingue romanze” (Schweickard 2022, p. 47) e che quindi, pur non riferendosi a una specifica varietà di lingua, si sovrappone in qualche misura

con l’etichetta di latino “volgare”²⁵. In effetti, dall’analisi comparativa delle forme romanze spesso si arriva a ricostruire più di un possibile etimo protoromanzo e ciò può essere di grande utilità anche per la ricostruzione della variazione interna alla lingua latina (in relazione al “volgare”, ma non solo). Buchi (2013) mostra infatti come diverse schede del DÉRom includano più varianti, a volte sociolinguisticamente marcate, per alcune forme protoromanze (come nel caso delle forme */a'pril-i-u/ o */laks-i-a-/ varianti di */a'pril-e/, */laks-a-/).

I problemi che sorgono nello spiegare il passaggio dal latino alle lingue romanze, postulando l’esistenza del latino volgare come anello di congiunzione fondamentale, non si esauriscono con quelli sinora menzionati. Un ultimo punto critico che merita di essere sottolineato è relativo alle modalità di trasmissione della lingua (volgare) presso i popoli abitanti nelle province, un “passaggio” che viene molto spesso descritto in maniera semplicistica, quando invece la latinizzazione è sicuramente avvenuta con dinamiche complesse da ricostruire, in modi e tempi diversi nelle diverse zone coinvolte. Riprendendo studi datati, ma ancora attuali come quelli di Cittadini e Bonamy, Versteegh (2021, p. 220), infatti, sintetizza: “what the inhabitants of the provinces were exposed to was the Latin of common soldiers and traders, often vulgar no doubt, but not the Vulgar Latin introduced by scholars to fill the gap between Latin and the Romance languages” (cfr. anche Gulyás 2019, p. 13, sulla latinizzazione della Gallia). Più in dettaglio, l’autore porta dunque l’attenzione sul ruolo dei soldati romani e dell’esercito nella trasmissione della lingua e nel processo di latinizzazione delle province dell’Impero, sostenendo che, nel periodo dell’espansione di Roma, per la maggior parte della popolazione l’acquisizione del latino come L2 deve essere avvenuta del tutto senza monitoraggio e con pochissimi parlanti madrelingua la cui elocuzione potesse essere assunta come modello (molti membri dell’esercito erano, peraltro, reclutati da varie parti dell’Impero e le legioni erano sostanzialmente multiethniche). Pochissime persone appartenevano a un’élite grazie alla quale potevano ricevere una adeguata istruzione (e per i quali l’apprendimento della lingua latina assunse quasi una funzione identitaria). Inoltre, il processo di acquisizione deve essere avvenuto sicuramente in modo diverso a seconda delle regioni dell’Impero interessate, in quanto gli abitanti di aree più vicine al centro dell’Impero, come la Gallia, erano probabilmente più esposti al contatto con parlanti

²⁵ L’impostazione metodologica (e teorica) innovativa che caratterizza il progetto ha suscitato, come è facile immaginare, una animata discussione in seno alla comunità scientifica: ad esempio, è stata criticata la notazione fonologica con cui vengono presentati gli etimi ricostruiti, spesso più “ostica” rispetto alla tradizionale forma scritta latina (cfr. ad esempio la forma ricostruita */akuil-a/ rispetto all’equivalente latino *aquilam*); tale notazione è tuttavia necessaria per raggiungere la dovuta precisione nella ricostruzione. Un punto sicuramente rilevante su cui si è concentrato il dibattito è legato alla nozione stessa di *protoromanzo*, a volte erroneamente intesa (ad es. da Varvaro 2011) come riferita a “una situazione linguistica autonoma e omogenea” (come riportato da Schweickard 2022, lavoro a cui si rimanda con la bibliografia *ivi* contenuta anche per una panoramica su altre critiche mosse ad aspetti metodologici e teorici del progetto).

madrelingua (non solo membri dell'esercito, ma anche funzionari, commercianti, ecc.) rispetto a quelli di aree più lontane. È ovvio pensare che anche la durata del controllo esercitato da Roma abbia avuto un effetto sul processo di latinizzazione, che in caso di contatto prolungato ha potuto raggiungere più in profondità i vari strati della società (vd. Guerini – Molinelli 2013, p. 4-10 e §4). Prescindere da un'attenta considerazione di tali fattori rende pertanto impossibile la piena comprensione delle dinamiche di latinizzazione a seguito delle quali si sono sviluppate le diverse lingue romanze.

3.3. Sottocodici

Un ulteriore contributo dei più recenti studi di linguistica latina che merita di essere sottolineato consiste nell'aver identificato, o ridefinito, alcuni sottocodici della lingua, e nell'aver di conseguenza ricondotto ad essi, interpretandoli sotto una diversa luce, alcuni aspetti spesso (ed erroneamente) considerati propri del latino "volgare". Per sottocodici si intendono quelle varietà di lingua legate a particolari domini extralinguistici (ad esempio, quello giuridico, quello medico, ecc.) caratterizzate da tratti linguistici peculiari, soprattutto nei campi del lessico e della semantica, *in primis* per la presenza di un lessico specialistico (per una discussione della nozione e su aspetti terminologici, si rimanda a Gualdo – Telve 2011, Berruto 2019, Ondelli 2019).

In particolare, autori di opere tecniche in lingua latina (dalle tecniche di costruzione, alla veterinaria, alla medicina, alle tecniche culinarie) hanno perlopiù attirato l'attenzione da parte di filologi e linguisti per la presenza di elementi "volgari", pertanto "until recently the possibility was not explored of characterizing the language of Latin technical writers as other than popular or vulgar" (Langslow 2000, p. 1; vd. anche riferimenti bibliografici *ivi* contenuti). Sebbene tuttavia opere scritte con un linguaggio tecnico siano state spesso definite (soprattutto nel secolo scorso) come rappresentative di un *sermo plebeius*, "technical Latin cannot simply be equated with non-standard [...]. Technical Latin should be treated as what it is, technical, and its particular features described" (Adams 2016, p. 654). Infatti, non tutti gli scrittori di opere tecniche possedevano la stessa cultura e la stessa formazione: ad esempio, Celso utilizzava un latino certamente molto vicino alla forma classica, pur in un trattato di medicina (Adams 2016, p. 654), così come anche Scribonio Largo (Langslow 2000, p. 1); mentre testi di medicina più tardi (come la *Mulomedicina Chironis*, o il *De observatione ciborum* di Antimo) mostrano in generale uno stile ben meno classicheggiante in cui,

effettivamente, ricorrono numerosi tratti popolari (Roelli 2021, p. 120; vd. anche Fögen 2011, p. 450-451)²⁶.

Analisi recenti (ad es. De Meo 2005, Fögen 2011, Adams 2016, Lejavitzer Lapoujade 2020) hanno messo in luce innanzitutto che caratteristiche tipiche della prosa tecnica, oltre come è ovvio alla presenza di un lessico specialistico, si ritrovano anche a livello morfologico (in particolare, nelle strategie di derivazione delle parole) e sintattico²⁷. Tra queste caratteristiche compaiono la formazione di sostantivi da aggettivi o participi (*tumida* in Catone, *Agr.* 157, 3; *terreno* in Vitruvio 2, 9,1 4), periodi ipotetici costruiti in forma paratattica (soprattutto in Catone, come in *Agr.* 157, 3: *postea bis in die contritam imponito: ea omnem putorem adimet*), l'uso di *ab* con verbi passivi per esprimere l'agentività di alcune forze naturali nel far accadere un dato evento (per questi e altri esempi, vd. Adams 2016, p. 88 ss., 171 ss.). L'aspetto più rilevante da sottolineare è però che alcuni usi che ricorrono frequentemente nei testi tecnici, che potrebbero essere (o sono stati) interpretati come substandard, sono in realtà specifici del genere: “all had a traditional place in a technical genre of writing and are not directly relevant to the educational level of the original writer” (Adams 2016, p. 505). Questo è il caso, ad esempio, della presenza del singolare per il plurale (come in *ut simul coquat* riferito a diversi ingredienti nella *Physica Plinii 'Bambergensis'* 83, 43) o del presente indicativo al posto dell'imperativo²⁸ (vd. sempre nella *Physica Plinii 'Bambergensis'* 83, 44 *pones in vesicam porcinam recentem aceti acerrimi plenam pones super duritiam splenis*), usi che essendo tipici della prosa tecnica non sono necessariamente (o almeno, non esclusivamente) interpretabili come “volgari”.

La sovrapposizione tra linguaggio tecnico e latino volgare è l'oggetto anche di una recente analisi di Lejavitzer Lapoujade (2020), che ha messo in luce come la lingua culinaria nel *De re coquinaria* presenti forti coincidenze morfologiche con il latino volgare, ma portatrici di valori espressivi e usi linguistici diversi (Lejavitzer Lapoujade 2020, p. 84). Ad esempio, l'autrice mostra come nell'opera di Apicio si rilevi un'abbondanza di diminutivi²⁹, un tratto caratteristico del

²⁶ Successivamente, a partire dall'epoca carolingia, grazie all'insegnamento del latino nelle scuole, gli autori che scrivevano opere tecniche adottavano una lingua sostanzialmente corretta e sono rare le opere scritte in una varietà substandard (vd. Roelli 2021, p. 120-121).

²⁷ Sulla lingua e lo stile delle opere tecniche in latino, vd. in particolare De Meo (2005), Fögen (2011) e più recentemente Roby (2016).

²⁸ Sull'uso dell'indicativo presente per l'imperativo, vd. Väänänen (1981, p. 134), a cui rimanda Adams (2016, p. 495): “la langue familière tend à remplacer l'impératif par l'indicatif présent”.

²⁹ Ad esempio, espressioni di quantità come *scripulum* ‘pietrolina’, *pugillum* ‘pugnetto’ derivate rispettivamente da *scrupus*, *pugnus*; o lessemi che designano utensili, come *caccabulus* ‘casseruola’ da *caccabus*, o *patella* ‘tegamino, piatto’ da *patina* o *patena* (Lejavitzer Lapoujade 2020, p. 91-92).

linguaggio tecnico che è comune al latino volgare. Tuttavia, questi sono utilizzati senza alcun significato affettivo o connotativo, ma solo come sinonimi del lessema da cui derivano, o per designare entità più piccole di quelle da esso denotate. Inoltre, Lejavitzer Lapoujade sottolinea il frequente uso di verbi composti come sinonimi delle loro corrispondenti forme semplici: in ciò si può ravvisare, oltre a una conseguenza dell'indebolimento semantico dei preverbi (fatto spesso messo in relazione con il latino volgare), anche una specificità del linguaggio tecnico, per cui una stessa idea viene espressa da più sinonimi che si alternano nel testo. A volte però tali verbi sono utilizzati con un significato tecnico (ad esempio *subassare*, che assume il significato specifico di “una ligera cocción inmediatamente antes o después de otro cocimiento”; Lejavitzer Lapoujade 2020, p. 89).

Da queste considerazioni appare dunque evidente che, come scritto da García-Hernández, “[e]l léxico de las lenguas especiales se nutre en principio de la lengua común. [...] Pero en las lenguas especiales seguidamente se desarrollan o se incorporan términos propios” (García-Hernández 2010, p. 35). Il linguaggio tecnico latino mostra sicuramente, infatti, un'influenza dell'oralità e del parlato quotidiano legata al tipo di pubblico a cui le opere si rivolgono, agli argomenti trattati e a un'esigenza di chiarezza e non ambiguità (Fögen 2011); sembra perciò chiaro che non tutte le coincidenze con il latino volgare che si ritrovano in questo genere di testi siano da considerare come elementi sub-standard.

Un'altra categoria di testi che è stata considerata rappresentativa di una lingua speciale o di un sottocodice e di cui spesso si sono sottolineati i tratti popolari è quella costituita dai testi cristiani. Questa tipologia di documenti appare a partire dalla seconda metà del II secolo d.C. (con gli Atti dei martiri Scillitani del 180 d.C.) e diventa più consistente soprattutto dalla metà del III secolo in poi (nel I e II secolo i testi delle prime comunità cristiane venivano infatti redatti in greco, e solo successivamente tradotti in diverse lingue, tra cui il latino; vd. in particolare Molinelli 2019, 2021); ai testi traditi si aggiungono anche i manoscritti biblici pervenuti, databili a partire dalla seconda metà del IV secolo (Burton 2011, p. 486). La prima produzione ricade interamente, dunque, nel periodo del latino tardo, non esaurendosi poi ovviamente con questa fase, ma superando i limiti cronologici della latinità ed estendendosi sino ai giorni nostri. In quanto segue, tuttavia, ci riferiremo agli studi sul latino cristiano relativi a testi dell'epoca della tarda latinità (ovvero sino al VI secolo d.C.; cfr. §2.1).

Sicuramente il latino cristiano mostra caratteristiche che lo differenziano dal latino dei testi coevi scritti da autori pagani o di argomento non religioso. In primo luogo, si è spesso affermato che il latino utilizzato nei testi cristiani mostri generalmente un linguaggio semplice caratterizzato dalla presenza di molti usi “volgari”, piuttosto che un linguaggio alto, colto (di cui ci sono comunque, ovviamente, illustri testimoni). Sembra infatti di poter dire che “[i]n definitiva, è proprio

l'adeguamento generalizzato a un *sermo humilis* che caratterizza l'atteggiamento dell'autore cristiano, sia questi poco istruito o molto erudito, dacché – come argomenterà S. Agostino nel *De Doctrina Christiana* – il tema della Salvezza è in sé sublime” (Pocetti – Poli – Santini 1999, p. 411). Come riportato da Burton (2011, p. 486-487), già Agostino, intorno al 400, nel *De Doctrina Christiana* (2, 13) fornisce alcuni esempi di usi non standard che si potevano sentire tra i cristiani, come il passaggio di *ignosco* ('perdonare') dalla terza alla seconda coniugazione, o l'uso del caso ablativo nella frase *inter hominibus* ('tra gli uomini') invece dell'accusativo³⁰. È chiaro che per Agostino e in generale per gli autori cristiani la semplicità di stile risponda a motivazioni pratiche e ideologiche insieme: da una parte è infatti finalizzata a garantire la chiara comprensione dei testi da parte di tutte le persone, anche quelle meno colte (“è meglio che ci rimproverino i puristi della grammatica anziché non ci capisca la gente”³¹, scrive lo stesso autore in *Enar. in Ps.* 138, 20), ma dall'altra manifesta la volontà da parte di chi parla o scrive di essere, e mostrarsi, umile e non superbo, interessato alla “sostanza” e non all'eleganza della forma, in accordo con la dottrina cristiana (sul *sermo humilis* nei testi cristiani, vd. Auerbach 1965; Auksi 1995).

³⁰ “Il solecismo, ad esempio (come lo si chiama), non è altro se non l'unione di parole fatta non secondo quella legge con cui le unirono coloro che non senza autorità parlarono prima di noi. Così a chi va in cerca delle cose non interessa se uno dica: *Fra gli uomini*, o: *Fra degli uomini*. Così il barbarismo, il quale cos'è mai se non una parola pronunciata non con quelle lettere o quell'accento con cui suole essere pronunciata da quelli che hanno parlato latino prima di noi? Ad esempio il verbo *ignoscere* [perdonare]. Colui che chiede a Dio di perdonare i propri peccati non si interessa molto se la terza sillaba debba pronunciarsi in forma lunga o breve, qualunque sia il modo secondo cui quel verbo può suonare. Cos'è dunque la purezza della fraseologia se non l'osservanza della consuetudine introdotta dagli altri e confermata dall'autorità degli antichi autori? Cose come queste tanto più dispiacciono agli uomini quanto più essi sono deboli, e sono tanto più deboli quanto più smaniano di essere considerati dotti, non di quella scienza mediante la quale siamo edificati ma della scienza dei segni, a motivo della quale non è certo difficile gonfiarsi di superbia. In effetti la conoscenza delle cose di per se stessa molte volte fa alzare la cresta, a meno che non intervenga ad abbassarla il giogo del Signore” (*Nam soloecismus qui dicitur, nihil est aliud quam cum verba non ea lege sibi coaptantur qua coaptaverunt qui priores nobis non sine auctoritate aliqua locuti sunt. Utrum enim inter homines an inter hominibus dicitur, ad rerum non pertinet cognitorem. Item barbarismus quid aliud est nisi verbum non eis litteris vel sono enuntiatum, quo ab eis qui ante nos latine locuti sunt enuntiari solet? Utrum autem ignoscere producta an correpta tertia syllaba dicatur, non multum curat qui peccatis suis Deus ut ignoscat petit, quolibet modo illud verbum sonare potuerit. Quid est ergo integritas locutionis nisi alienae consuetudinis conservatio, loquentium veterum auctoritate firmatae? Sed tamen eo magis inde offenduntur homines quo infirmiores sunt, et eo sunt infirmiores quo doctiores videri volunt, non rerum scientia qua aedificamur, sed signorum, qua non inflari omnino difficile est, cum et ipsa rerum scientia saepe cervicem erigat, nisi dominico reprimatur iugo*); Agostino, *De Doctrina Christiana* 2, 13; trad. di V. Tarulli per Città Nuova Editrice, Roma, 1992; https://www.augustinus.it/latino/dottrina_cristiana/index2.htm.

³¹ [...] *melius est reprehendant nos grammatici quam non intelligant populi*; trad. di V. Tarulli per Città Nuova Editrice, Roma, 1993; https://www.augustinus.it/italiano/esposizioni_salmi/index2.htm.

Tuttavia, a caratterizzare il “latino cristiano” concorrono anche, oltre ad elementi lessicali diafasicamente/diastraticamente connotati come bassi e generalmente ricondotti al latino volgare (come *manducare* e non *edere* per ‘mangiare’; *civitas* e non *urbs* per ‘città’), numerosi lessemi da ricondurre all’influenza del greco, come prestiti (*angelus, baptisma, diabolus, ecclesia*, ecc.), calchi (*vivifico*), estensioni semantiche (*virtus* ‘miracolo’, sul modello di δύναμις)³². Nel complesso, i tratti distintivi più salienti del cosiddetto “latino cristiano” sembrano essere tratti volgari e influenza dalle lingue da cui sono stati tradotti i testi biblici, *in primis*, ma non esclusivamente, dal greco (elementi ravvisabili non solo nel lessico ma, in misura minore, anche a livello morfologico e sintattico)³³.

Alla luce di queste caratteristiche, spesso (già da Schrijnen 1932, Mohrmann 1958-1977 e i lavori della cosiddetta *Scuola di Nimega*) il latino cristiano è stato considerato una varietà della lingua latina specifica e ben delineabile fin dalle sue prime attestazioni (comprese le traduzioni bibliche), una “lingua speciale” (*Sondersprache*) che era sostanzialmente anche la lingua della comunità cristiana.

Studi successivi hanno però messo in luce come in realtà i testi cristiani del periodo della tarda latinità mostrino una notevole varietà di generi, stili e registri a cui difficilmente si può attribuire un qualunque carattere di unitarietà. A dimostrazione di ciò, Burton (2011) propone un breve confronto tra un passo di Lattanzio (*Divinae Institutiones* 2, 1) e un passaggio dell’*Itinerarium Antonini Placentini* (11) per mostrare come autori cristiani potessero adottare stili e registri linguistici davvero molto diversi gli uni dagli altri. Dall’analisi emerge chiaramente che, se nell’*Itinerarium* abbondano usi sub-standard a tutti i livelli della lingua che rimandano in generale ai registri più bassi del latino (ad esempio *gradi* per *gradus*, *fundent* e *tollent* usati come forme del tempo presente, la confusione tra ablativo e accusativo in *multas cum alias* e *in vigiliis*), la prosa di Lattanzio è assolutamente vicina e conforme a quella del latino “classico” (anche negli usi lessicali), in particolare a quella di Cicerone e Seneca.

L’esistenza di diversi generi, stili e registri nella letteratura cristiana era ovviamente stata sottolineata già in precedenza. Il *coup de grâce* alla teoria della *Sondersprache*, per dirla con Burton (2008, p. 153), è infatti arrivato da Coleman già nel 1987, quando, negli atti del primo *Colloque international sur le latin vulgaire et tardif*, ha definito l’esistenza di un latino cristiano “a fiction”, scrivendo: “In fact, the language of the Church was made up of several distinct registers [...] The only linguistic feature that unites these registers is the specialised Christian vocabulary, which is in

³² Da Burton (2008, p. 155-156).

³³ Per una panoramica sui testi cristiani e sulle caratteristiche del “latino cristiano”, su cui non ci si sofferma qui per esigenze di brevità, si rimanda a lavori più specifici come García De La Fuente (1990), Sheerin (1996) e Heine (2004).

turn the only feature that distinguishes them individually from the corresponding genres of pagan and secular Latin writing” (Coleman 1987, p. 52).

Va sottolineato a questo punto che anche chi ha criticato l’ipotesi della *Sondersprache*, come Coleman stesso, riconosce nel lessico dei testi cristiani della tarda latinità un tratto di fondamentale importanza che li differenzia rispetto a testi di altra natura. Aspetto che anche Poccetti evidenzia, pur sottolineando che “a tutti gli effetti il latino dei Cristiani è parte integrante del diasistema latino e, viceversa, il diasistema latino con tutte le sue varietà sostanzia la lingua dei Cristiani” (Poccetti – Poli – Santini 1999, p. 30).

Alla nozione di diasistema rimanda, da una prospettiva diversa, anche la proposta di Molinelli (2006) di considerare il latino cristiano come un sottocodice della lingua. Rispetto ad altri termini (linguaggi settoriali, lingue speciali, tecnoletti, ecc.), la nozione di sottocodice mette bene in evidenza “come ciò che caratterizza linguisticamente tali varietà, contrassegnate tipicamente da un lessico speciale, è il fatto di porre delle corrispondenze significato-significante aggiuntive rispetto a quelle della lingua comune” (Berruto 2003, p. 124, cit. in Molinelli 2006, p. 469-470) e ben si adatta quindi a identificare una varietà di lingua, come quella rappresentata nella maggior parte dei testi cristiani, caratterizzata soprattutto dalla presenza di un lessico specializzato che appunto si *arricchisce* di nuovi lessemi e nuovi significati. Questa prospettiva sottolinea come la spinta al rinnovamento che ha portato il cristianesimo nei secoli della tarda latinità si espliciti non solo a livello culturale, bensì anche linguistico: per dirla con Horváthy (2019, p. 617, 621), “[o]n fait souvent référence à ce latin tardif comme à un latin dégradé”, ma “[p]lutôt que de dégradation, c’est d’enrichissement que nous devrions parler, avec une multiplication ou un élargissement d’usages, une variation sémantique, une variété de vocabulaire nouveau. [...] le latin au IV^{ème} siècle était une langue bien vivante, et elle a vu ses éléments se transformer, naître et disparaître”. La stessa tendenza al rinnovamento può, del resto, ravvisarsi anche in altre caratteristiche tipicamente attribuite ai testi cristiani, come la presenza di (spesso presunti) volgarismi, che in certi casi possono riflettere non una scarsa conoscenza delle strutture grammaticali, bensì l’“adattamento delle strutture alle esigenze comunicative, pragmatiche e testuali, che disegnano una tendenza diversa” (Molinelli 2006, p. 470), come nel caso del progressivo abbandono della *consecutio temporum et modorum* (per cui vd. Molinelli 2000, 2001).

Il richiamo alle nozioni di diasistema e, in particolare, di sottocodice, aiuta dunque a inquadrare più correttamente il “latino tardo” dei testi cristiani (ed eventualmente i suoi tratti sub-standard) e a metterne in luce le specificità all’interno del più ampio diasistema latino senza doverlo definire però una “lingua speciale”, né attribuirgli una pretesa caratteristica di unitarietà. A un notevole “ridimensionamento” dello status di questa varietà di lingua porta anche la considerazione dell’influenza esercitata, più specificamente, dal latino delle traduzioni bibliche. Sul tema si è

espresso chiaramente Adams (2016, p. 643; ma vd. anche 1-2), quando sottolinea l'artificialità della lingua dei testi cristiani: "This [*scil.* Christian Latin] was heavily influenced by versions of the Latin Bible, and the Bible was a translation text, full of artificiality and translationese. [...] One might it is true argue that in Christian texts a period of Latin is indeed reflected, the 'Christian period', but the problem is that translationese and its derivatives may be quite unlike ordinary speech". E sebbene si potrebbe essere tentati di pensare che la "sterminata e palpitante" letteratura cristiana a noi giunta (nelle parole di Banniard 2020, p. 554) possa, soprattutto oggi grazie agli strumenti della moderna ricerca linguistica (in particolare della *corpus linguistics*), fornire evidenze significative sulla diffusione di certi costrutti presumibilmente attribuibili al latino "volgare" (popolare o colloquiale)³⁴, secondo l'autore "[t]here is little point in compiling crude statistics from Christian texts en masse showing the frequency of particular constructions, as if such statistics would point us to patterns of change³⁵. Unless biblical quotations and imitations are excluded from the figures (an impossible undertaking), then we would be documenting to a considerable extent the biblical influence on late Latin writing, not developments in speech" (Adams 2016, p. 643-644). Sembra dunque che, come sostenuto già più di trent'anni fa da García De La Fuente, l'unica "lingua speciale" che possa essere come tale analizzata sia da considerarsi il latino *biblico* (ovvero il latino delle traduzioni dei testi biblici), non il latino *cristiano*³⁶, e che le due nozioni debbano essere tenute quanto più possibile distinte.

³⁴ Come suggerito ad esempio da Daniel Sheerin nel 1996, quando scriveva: "Christian Latin is no illusion. The issue is how best to describe and account for it. What is needed is a new approach or set of approaches founded upon the best in contemporary linguistic theory, one which will take full advantage of the unprecedented resource of electronic text databases; these permit a thoroughness and precision quite beyond the reach of traditional philology" (Sheerin 1996, p. 150).

³⁵ Caso esemplificativo a questo proposito è quello dell'infinito dopo verbi di moto. L'attestazione continua dal latino arcaico alle lingue romanze di questa costruzione ha indotto diversi studiosi a vedere in essa un esempio di "continuità" dal latino al romanzo, ma come puntualmente dimostrato da Adams e Vincent (2016) la continuità in questo caso è solo apparente, dal momento che "although there are similarities between what is attested in the construction that is our focus here, these are similarities due to the independent recurrence at different points in time of the natural mechanisms of grammatical change. Similarity, however, is not continuity" (Adams — Vincent 2016, p. 293).

³⁶ "[L]o único cierto por el momento es que existe el *latín bíblico* como *lengua especial*, una lengua especial de traducción de unos libros escritos en hebreo (y algo en arameo) y en griego, redactados éstos últimos por judíos con su propia mentalidad semítica. En cambio, ya no es tan cierto ni tan evidente que exista un *latín cristiano* como *lengua especial*, distinta de la lengua popular de la época tardía, tal como la ha entendido y entiende la *Escuela de Nimega*. [...] Porque si las mayores novedades del *latín cristiano* le vienen precisamente de haber incorporado elementos propios del *latín bíblico*, ya no son novedades del *latín cristiano* en cuanto tal, sino novedades del *latín bíblico*. Y si esas novedades del *latín bíblico* constituyen, por ejemplo, un ochenta o noventa por ciento de las novedades del *latín cristiano*, y se las atribuimos

Nuovi spunti per studiare i testi cristiani guardando al di là, per così dire, del problema dello status del cosiddetto latino cristiano, possono venire dagli studi elaborati, anche se in relazione a lingue diverse e con approccio spesso sincronico, nei campi della pragmatica e della sociolinguistica. In particolare, Burton (2008, p. 169) mette in luce la presenza, nei testi cristiani, non di una terminologia nuova o specificamente cristiana, quanto piuttosto di alcuni termini che, pur non essendo specificamente cristiani, né rari nella letteratura di epoca classica, vengono usati particolarmente spesso da autori cristiani, come *intueor* invece di *inspicere* or *spectare*, *habitus* invece di *forma*, *species* o *uestimentum*. L'autore suggerisce che tali caratteristiche rappresentino “a form of distinctly Christian discourse”. È rilevante sottolineare che l'autore si ispiro esplicitamente al lavoro svolto dai sociolinguisti Martin Nystrand e John Swales nell'elaborare il concetto di comunità di discorso, intendendo per discorso “the total strategy of persuasion of a text, spoken or written, and the ways in which its author attempts to identify his or her own interests with that of his or her audience, whether this is to gain some specific end or whether it is to create a climate of solidarity with them” (Burton 2008, p. 155). L'autore spiega dunque particolari caratteristiche lessicali del latino dei testi cristiani non ricorrendo alla nozione di linguaggio speciale, o sottocodice, ma prendendo in considerazione fattori di natura propriamente pragmatica e accostandosi alla nozione di comunità di discorso³⁷; un tema che, ampliato con l'introduzione delle nozioni di comunità testuale e comunità di pratica introdotte successivamente (per cui vd. Putzu 2021), ha segnato alcuni studi recenti sul latino tardo (vd. in particolare Molinelli 2018 sul latino cristiano), su cui torneremo, più specificamente, nel §5.

4. Variazione diatopica e dinamiche del contatto

4.1 La differenziazione regionale del latino tardo

Un'altra dimensione che assume particolare rilevanza in relazione alle nozioni di latino tardo e volgare è quella della variazione diatopica; proprio su questa si è focalizzato un crescente interesse da parte degli studiosi di linguistica latina soprattutto negli ultimi due decenni. Al 2007 risale in particolare quella che ancora oggi rimane l'opera di riferimento, per estensione e completezza, per lo studio della variazione diatopica nel mondo latino, *The regional diversification of Latin* di James Adams, che ha fornito uno stimolo a riflettere nuovamente su un argomento estremamente vasto e complesso che da sempre risulta cruciale per lo studio della latinità e, in prospettiva diacronica, per

al *latín bíblico*, como es de rigor, al *latín cristiano* le queda, en realidad, bastante poco de novedad y peculiaridad” (García De La Fuente 1990, p. 9-10).

³⁷ Altri hanno identificato nelle comunità cristiane delle origini delle comunità testuali (vd. Stock 1990).

comprendere le dinamiche che hanno portato allo sviluppo delle lingue romanze³⁸. Uno dei molti meriti di questo volume, che si accosta al tema da più prospettive diverse, adottando un approccio insieme diacronico e sincronico, è quello di aver mostrato come la diversificazione regionale abbia caratterizzato la lingua latina sin dai suoi albori e come quindi anche da questo punto di vista la lingua non sia mai stata omogenea.

Significativamente, già gli antichi romani in molti casi hanno mostrato consapevolezza del fatto che il latino conoscesse una differenziazione abbastanza netta nello spazio geografico anche all'interno di aree abbastanza ristrette, ad esempio fra il latino colto parlato a Roma (*urbanitas*) e il latino rurale, parlato nelle campagne (*rusticitas*) o quello parlato da chi in generale proveniva dal di fuori dell'Urbe (*peregrinitas*). Come sottolineato da Mancini (2005, 2006), tale consapevolezza emerge con chiarezza per la prima volta nei trattati di oratoria di Cicerone³⁹. Significativo è però che, secondo i commenti metalinguistici dei romani, la variazione nello spazio geografico risulti inscindibilmente intrecciata con quella nello spazio sociale. Molti passi testimoniano infatti che il latino parlato al di fuori di Roma fosse in qualche misura stigmatizzato: così, ad esempio, Cicerone nel *De Orat.* 44: “Siccome c'è una certa pronuncia propria dei Romani e della nostra città, in cui non si trova nulla che risulti fastidioso o spiacevole, nulla che si possa biasimare, nessuna nota o sentore di forestiero, cerchiamo di usare tale pronuncia e impariamo a evitare non solo la rozzezza rustica, ma anche i solecismi provinciali”⁴⁰. Su quali siano i tratti specifici dell'*urbanitas* Cicerone rimane vago, anche se nel *Brutus* sembra suggerire che gli aspetti più rilevanti siano di natura fonetico-prosodica⁴¹. Anche in Quintiliano (*Inst. orat.* 6, 3, 17), che ha successivamente definito l'*urbanitas*

³⁸ Ovviamente lo studio dei fattori che hanno portato alla frammentazione del latino e quindi allo sviluppo delle diverse lingue romanze ha delle implicazioni relative alle dinamiche del mutamento linguistico che vanno ben al di là della specifica situazione presa in esame, che, come sottolinea Nieto Ballester (2017), per questo motivo costituisce un caso di studio unico, almeno nel panorama delle lingue indoeuropee.

³⁹ A Mancini (2005, 2006) si rimanda anche per la bibliografia relativa a studi precedenti sulle nozioni di *urbanitas* vs *rusticitas*.

⁴⁰ *Qua re cum sit quaedam certa vox Romani generis urbisque propria, in qua nihil offendi, nihil displicere, nihil animadverti possit, nihil sonare aut olere peregrinum, hanc sequamur neque solum rusticam asperitatem, sed etiam peregrinam insolentiam fugere discamus.*

⁴¹ *Brut.* 171: “E Bruto mi disse: ‘Quale è, insomma, questo colore di urbanità?’. ‘Non saprei’, dissi io, ‘so solo che esiste. Lo comprenderai, Bruto, quando sarai arrivato in Gallia; certo ascolterai anche parole che a Roma non sono usuali; ma le parole si possono cambiare e si può perdere l’abitudine di usarle. Questa è la cosa più importante: che nelle voci dei nostri oratori vi è come un timbro e un accento più urbano. E questo non si sente solo negli oratori, ma anche negli altri’” (*Et Brutus: qui est, inquit, iste tandem urbanitatis color? Nescio, inquam; tantum esse quendam scio. id tu, Brute, iam intelleges, cum in Galliam veneris; audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae, sed haec mutari dediscique*

con maggior precisione quando scrive che “per *urbanitas* s’intende, a quanto vedo, un linguaggio che, nelle parole, nel suono e nell’uso, rivela un certo gusto proprio della città e una discreta erudizione derivata dalla frequentazione di persone colte, in una parola, ciò il cui contrario è la *rusticitas*”⁴², fattori relativi sia alla dimensione diatopica (*gustum urbis*) che a quella diastratica (*sumptam ex conversatione doctorum... eruditionem*) sembrano inscindibilmente legati⁴³. Vi sarebbero numerosissimi esempi, oltre ai pochi qui citati, che mostrano chiaramente come quella che era una variazione linguistica nello spazio geografico fosse dunque percepita, già nell’epoca tardorepubblicana, come una variazione anche (anzi, verrebbe da dire prima di tutto) nello spazio sociale.

Tale variazione ovviamente cresce, e si fa più evidente, soprattutto in epoca imperiale, quando i confini dell’Impero raggiungono la loro massima espansione (nonostante, come notato da García-Hernández 2017, p. 82, “la unidad administrativa, las relaciones comerciales y la educación escolar favorecían la unidad lingüística”). La differenziazione diatopica assume, nella fase tarda, una rilevanza fondamentale anche per il ruolo che sicuramente ha avuto nel determinare lo sviluppo delle diverse lingue romane. Le testimonianze sulla diversificazione diatopica del latino tardo sono decisamente numerose e provengono dalle diverse province (per le quali si rimanda ad Adams 2007, in partic. cap. 4-9). In questa fase, “Latin became widely established in the western provinces and Africa. Observers went on noting regional features, but there is a difference of focus, in that, whereas republican commentators rarely looked far beyond Rome, the practice of Gauls, Spaniards and Africans now attracted interest. Provincials themselves were conscious of linguistic features that distinguished them from others. From the first century AD onwards for several centuries we have the views of outsiders looking to Rome or Italy from a distance, and assessing their Latin alongside that of the imperial centre” (Adams 2007, p. 188). Le periferie dell’impero assunsero un ruolo sempre più importante, sia da un punto di vista politico che linguistico e culturale, soprattutto a seguito della

possunt; illud est maius, quod in vocibus nostrorum oratorum retinnit quiddam et resonat urbanus. nec hoc in oratoribus modo apparet, sed etiam in ceteris). Sulla contrapposizione tra *urbani* e *rustici*, vd. anche CIC. *Or.* 8.

⁴² [*u*]rbanitas dicitur, qua quidem significari video sermonem praeferentem in verbis et sono et usu proprium quandam gustum urbis et sumptam ex conversatione doctorum tacitam eruditionem, denique cui contraria sit rusticitas.

⁴³ Aggiungiamo che spesso anche la dimensione diacronica sembra entrare in gioco nel definire presso gli antichi la nozione di *rusticitas*. In particolare, sulla contiguità tra rusticismo e arcaismo, vd. CIC. *De Orat.* 3, 42: “Vi è invece un difetto in cui alcuni cadono di proposito: alcuni si compiacciono di una pronuncia rozza e contadinesca, perché il loro modo di parlare abbia, con un simile timbro, un maggior tono di arcaismo” (*Est autem vitium, quod non nulli de industria consecretantur: rustica vox et agrestis quosdam delectat, quo magis antiquitatem, si ita sonet, eorum sermo retinere videatur*).

riforma istituzionale di Diocleziano (imperatore dal 284 d.C.), che sancendo la tetrarchia portò a un decentramento dell'apparato amministrativo. Da quel momento città come Milano, Aquileia, Treviri, Nicomedia, Bisanzio, Cartagine, Ravenna, Lione, Autun divennero importanti centri culturali, fatto che contribuì a far assumere al latino (scritto) la fisionomia, da una parte, di una lingua di cultura, o "world language", una lingua per certi aspetti "pluricentrica"⁴⁴ (nelle parole di Leonhardt 2013, p. 88), sempre più indipendente dalle comunità dei suoi parlanti; nello stesso tempo, la lingua parlata conosceva un parallelo processo di naturale differenziazione⁴⁵.

Da diversi decenni ormai per la ricostruzione della diversificazione diatopica del latino, specialmente del latino tardo, risultano dunque di fondamentale importanza non solo le testimonianze fornite dagli antichi, giunte a noi attraverso i testi letterari, che spesso, come già si è detto, risultano non prive di pregiudizi e motivate spesso da fattori identitari⁴⁶, ma anche le evidenze non letterarie. Lo studio delle iscrizioni, ad esempio, già alla base di importanti studi (cfr. Herman 1990), è reso più agevole oggi dalle numerose raccolte digitali disponibili⁴⁷ e ciò, insieme ai nuovi ritrovamenti di documenti, ha sicuramente fornito uno stimolo a riflettere ulteriormente sull'argomento. Basti pensare ad alcuni recentissimi lavori pubblicati nella raccolta degli atti del convegno *Latin Vulgaire*

⁴⁴ Con il concetto di *pluricentrismo linguistico*, introdotto nel campo della sociologia del linguaggio inizialmente da Heinz Kloss, ci si riferisce generalmente a una lingua che abbia più "centri", intendendo per *centro* il "centro di elaborazione culturale, luogo di normazione linguistica e di codificazione, che crea un modello di lingua dotato di prestigio; centro di sviluppo linguistico" (Berruto 2011, p. 17). Tuttavia, questa nozione può essere applicata alla situazione del latino solo con molta cautela, perché è difficile innanzitutto identificare un certo numero di centri che ebbero, nella tarda latinità, un'influenza politica, culturale e linguistica stabile, tanto da costituire con la loro produzione letteraria dei veri e propri "modelli" di lingua. Piuttosto, "[u]nlike English and Spanish, Latin became a pluricentric language not because its area of diffusion covered so many disparate political units but rather as a result of another, more pluralistic weighting of the centers within the still-existent Roman Empire [...]. Written Latin became a pluricentric language only in this respect, that grammar teachers in all cities had the same rights to discuss matters of corrections in speech" (Leonhardt 2013, p. 93).

⁴⁵ In ciò è possibile ravvisare alcuni elementi di somiglianza con quanto è accaduto durante l'evoluzione dell'inglese o dello spagnolo, un tempo lingue di un vasto impero, che si sono diffuse e sono sopravvissute in territori molto lontani tra loro dando vita a varietà distinte di lingua (cfr. la discussione in Leonhardt 2013, p. 93).

⁴⁶ Ad esempio, Adams (2007, p. 123-147) discute approfonditamente sulle testimonianze di Cicerone, relativamente alle quali osserva: "Cicero's observations on regional variation are a mixed bag, and not entirely satisfactory as linguistic evidence. Much of what he says is polemical, and his terminology is impressionistic" (Adams 2007, p. 123-124).

⁴⁷ Negli ultimi vent'anni è cresciuto enormemente il numero delle risorse digitali a libero accesso per lo studio di testi latini non letterari. In particolare, per le iscrizioni sono oggi disponibili sia raccolte epigrafiche digitali (edizioni di materiale epigrafico create appositamente per la diffusione digitale, che spesso adottano la metodologia EpiDOC e utilizzano il linguaggio di markup XML per codificare ed annotare il testo delle iscrizioni), sia database epigrafici, che comprendono anche testi digitalizzati apparsi in edizioni stampate (Elliott 2015).

– *Latin Tardif XIII* (tenutosi a Budapest nel 2018) relativi a specifiche varietà regionali del latino tardo basati su iscrizioni di varia natura (specialmente epigrafi), come Barta (2019) sulla Pannonia; Calboli (2019) su Vindolanda; Gaspar, Tantimonaco (2019) sulla provincia della Lusitania; Gonda (2019) sulle province Rezia, Norico, Venezia, Istria, Pannonia (Superiore e Inferiore) e Dalmazia; Tamponi (2019) sull’area della Sardegna. La vitalità di questo filone di ricerca dimostra che lo studio del latino tardo, dalle sue attestazioni più “volgari” a quelle più letterarie, non possa più prescindere da un’adeguata contestualizzazione all’interno di precise (per quanto ci è possibile ricostruire) coordinate geografiche e sociali.

L’attenzione alla documentazione non letteraria, e in molti casi “volgare” (o substandard), ha consentito non soltanto di studiare il fenomeno della variazione diatopica del latino tardo in maniera più diretta e, in qualche misura, “oggettiva” rispetto all’analisi delle testimonianze letterarie, ma anche in alcuni fortunati casi di ricostruire con maggior dettaglio il repertorio di piccole comunità (un aspetto a cui, sulla scia degli studi sociolinguistici, anche gli studiosi di linguistica latina hanno iniziato a prestare particolare attenzione), come quella di Vindolanda, nella Britannia Romana, tra il I e il III sec. d.C. Ciò è particolarmente importante per il fatto che “[t]here is pressure on those attempting to explain the emergence of the Romance languages to find all-embracing determinants of the features of national languages such as French and Italian⁴⁸ [...]. But on the ground in the Roman Empire the diversity of Latin must to some extent have been localised, with variations from community to community. [...] Gradual diffusion may have produced more widespread dialects” (Adams 2007, p. 702).

Come sottolineato da Nieto Ballester (2017), i numerosi studi sulla variazione diatopica interna al latino si sono prevalentemente concentrati su due temi, non solo sulle *prime manifestazioni* della frammentazione nel latino del periodo “comune” (aspetto meno rilevante per la presente ricerca e su cui si è espresso in maniera già decisiva Adams 2007)⁴⁹, ma anche sulle *cause* della diversificazione. Su quest’ultimo punto, lo stesso Adams (2007) ha messo in luce come le cause della variazione regionale siano molteplici, e diverse per le diverse aree che si possono prendere in considerazione (per

⁴⁸ Sul rischio di proiettare anacronisticamente sulla situazione linguistica del passato i confini delle moderne unità politiche e delle rispettive lingue, cfr. anche Wright (2012, p. 39): “It has become customary, on at least a subconscious level, for modern Romanists to see diatopic divisions of that age, if there were such, in terms of subsequent political constructs”.

⁴⁹ Vd. ad es. Adams (2007, p. 684): “[T]he regional diversity of the language can be traced back at least to 200 BC and was not a new development of the Empire. That is not to say that the Romance languages were in any sense being foreshadowed already in 200 [...] the essential point is that the language always showed regional as well as social, educational and stylistic variations”.

cui si rimanda ad Adams 2007, p. 711-721). Una di queste è il contatto (Adams 2007, p. 716-717)⁵⁰; proprio su questo insiste un filone di ricerca particolarmente vitale e rilevante per gli studi sul latino tardo che ha interessato (e continua ad interessare) gli studiosi di linguistica latina, come si approfondirà di seguito.

4.2 Contatto linguistico e plurilinguismo

La variazione diatopica, interna al *diasistema* linguistico latino, è strettamente connessa alla variazione interna al *repertorio* delle genti latinofone, che comprendeva anche idiomi non latini. I fattori legati alla variazione diatopica e alle dinamiche del contatto sono di estrema rilevanza per le nozioni di latino tardo e volgare e sono stati oggetto di innumerevoli ricerche, in particolare negli ultimi vent'anni, ovvero a partire dalla monumentale opera legata nuovamente al nome di James Adams che ancora oggi affronta in maniera più completa e sistematica il tema del contatto linguistico e del plurilinguismo nel mondo latino, *Bilingualism and the Latin language* (Adams 2003; vd. anche Adams – Janse – Swain 2002; Adams 2007; Mullen 2011, 2015a; Mullen – James 2012; Biville 2023; Rochette 2023), cui hanno fatto seguito moltissimi altri lavori anche legati alla pubblicazione di nuovi testi e di nuovi archivi papirologici.

Come è noto, il plurilinguismo è sempre stato diffuso a Roma sin dalle origini, all'epoca dei primi contatti con l'etrusco, il greco, le lingue italiche. Successivamente, i contatti con altre popolazioni aumentarono di pari passo con l'espansione di Roma e delle sue reti commerciali e con l'afflusso nella città e nel Lazio di genti alloglotte. Secondo Poccetti (2015, p. 157), proprio “[l]a letteratura latina dell'età repubblicana riflette, in misura più accentuata di altri periodi, il pluralismo linguistico della società romana di cui è espressione in corrispondenza della varietà delle sue componenti socio-culturali. Prima del consolidarsi di un modello univoco di lingua letteraria, che caratterizza l'estrema fase repubblicana e quella proto-imperiale, la vitalità delle lingue locali dell'Italia antica stimola la riproduzione delle ‘voci multiple’ sia pure entro i vincoli imposti dai generi letterari e dalle scelte stilistiche di singoli autori”. Tuttavia, anche se “the bilingualism was not a product of Rome’s expansion outside Italy, because bilingualism was already present in Italy” (Calboli 2014, p. 743), è ovvio pensare che le occasioni di contatto linguistico divennero molto più diversificate e frequenti con l'espansione dell'Impero.

Come si è già ricordato, la latinizzazione delle province è avvenuta con modalità e tempi differenti e, nelle diverse aree interessate, il latino è coesistito a lungo con le varietà linguistiche

⁵⁰ L'autore tratta spesso dell'argomento all'interno del volume. Si veda in particolare Adams (2007, p. 690-696, 701-702, 716-717).

parlate in precedenza, spesso senza nemmeno penetrare in profondità nel tessuto sociale⁵¹. Infatti, se in Italia il latino si diffuse in tutti gli strati della popolazione e soppiantò interamente le lingue italiche al più tardi all'inizio del II secolo d.C., in Gallia, Britannia, penisola iberica e sud-est europeo il processo fu in generale più lento e graduale, e avvenne in modo diverso a seconda delle zone interessate, fatto che determinò delle peculiarità linguistiche del latino parlato nelle province; lungo le coste mediterranee invece il latino si diffuse solo superficialmente, venendo poi del tutto abbandonato con l'affermazione dell'Islam (vd. Guerini – Molinelli 2013 e riferimenti *ivi* contenuti).

In tutte queste aree, il latino tardo entrò in più o meno stretto contatto con altre lingue, rispetto alle quali rivestiva un particolare ruolo e godeva di un dato status: volendo semplificare, come tendenza generale possiamo dire che se da una parte il latino continuò ad esistere in una forma cristallizzata e senza conoscere differenziazione diacronica e diatopica, come lingua ufficiale della Chiesa (in alcune aree anche come lingua del diritto), quindi come varietà alta e di prestigio, dall'altra continuò ad essere scritto e parlato nella forma delle sue varietà caratterizzate sul piano diatopico, diacronico, ma anche ovviamente diastratico, diafasico e diamesico (Guerini, Molinelli 2013, p. 9-10). Tra queste varietà, assunsero senz'altro sempre maggiore diffusione e rilievo, in epoca tarda, quelle di apprendimento: con l'espansione dei confini dell'Impero, che venne scandita da alcuni momenti storici di particolare rilevanza quali l'estensione della cittadinanza romana a seguito dell'editto di Caracalla e delle riforme di Diocleziano, cresceva infatti anche la domanda di acquisizione del latino come L2.

In conseguenza di ciò, i tratti percepiti all'epoca del latino tardo come devianti dalla norma del latino "classico" non erano più tanto, o solo, i "volgarismi" degli incolti, quanto anche, o soprattutto, i tratti diatopicamente marcati. Un riflesso di questo cambiamento si trova anche nei commenti metalinguistici degli antichi, in quanto significativamente dall'epoca imperiale il termine *rusticitas* (per cui cfr. *supra*) cedette sempre più spesso il posto al termine *barbarismus*⁵². Come sottolinea Mancini (2005, p. 138), "[i]l mutamento dell'etichetta metalinguistica, da *rusticitas* a *barbarismus*, corrispose indubbiamente alla necessità di adottare un termine che fosse applicabile, in modo più trasparente, a una realtà linguistica ormai transnazionale e «imperiale» in forte espansione. Questa nuova configurazione del repertorio linguistico latino non era più percepita nei termini di una mera contrapposizione diatopica ma investiva ormai, alla luce di una trasposizione ideologica di sapore ellenizzante, un rapporto dialettico, diastratico prima ancora che diafasico, fra il centro dirigistico e le molte periferie estranee alla realtà italica".

⁵¹ Sulle diverse lingue con cui il latino entrò in contatto in varie epoche e regioni, vd. Adams (2003), in part. cap. 2.

⁵² Cfr. Gell. 13, 6, cit. in Mancini (2005, p. 137). Cfr. anche García-Hernández (2017, p. 82) sull'accezione negativa di questo termine, per questo affine agli aggettivi *rusticus* e *vulgaris*.

Gli importanti mutamenti sul piano storico-culturale che si verificarono nella tarda antichità, insieme alle dinamiche che contraddistinsero le diverse situazioni di contatto linguistico, comportarono inevitabilmente anche una riorganizzazione del diasistema delle comunità latinofone dell'epoca. Una nozione come quella di neostandard, introdotta da Berruto in riferimento alla situazione linguistica italiana, è stata ad esempio rielaborata e applicata da Mancini (2005) alla situazione linguistica latina successiva al III secolo d.C. L'autore lo descrive come un "latino parlato informale", che certo "non era il parlato dei ceti bassi e infimi della società romana. Piuttosto, era un modello che corrispondeva a un *sermo municipalis*, ben distinto, nel *continuum*, dal *sermo urbanus* da un lato e dal *sermo rusticus*, ricco di barbarismi, dall'altro. Tale modello, non più bipolare secondo l'opposizione fra *urbanitas* e *rusticitas*, sanciva presso i ceti medio-alti della società romana posteriore al III secolo d.C. la differenziazione fra parlato e scritto, due poli diafasici che all'epoca della prima codificazione linguistica tardorepubblicana coincidevano quasi completamente all'interno del *sermo urbanus*" (Mancini 2005, p. 142-143). In questo latino neostandard, che costituiva il modello di apprendimento per gli alloglotti, erano accolti alcuni tratti volgari che, "in quanto scarsamente stigmatizzati, finirono col configurarsi come tratti comuni a tutta la Romània" (Mancini 2005, p. 144).

Se le nozioni elaborate dalla sociolinguistica moderna risultano utili nell'analizzare il *diasistema* del latino tardo, ancora di più lo sono per comprendere le dinamiche che caratterizzano il *repertorio* del latino tardo, che è sicuramente un repertorio estremamente ricco e complesso. Guerini e Molinelli (2013) sottolineano, ad esempio, come i tratti che Berruto (2007) identifica come rilevanti nel definire sei tipi sociolinguistici di bilinguismo sociale, definiti come "sei tipi sociolinguisticamente diversi di contatto tra lingue" (Berruto 2007, p. 19, cit. in Guerini – Molinelli 2013, p. 10), possano essere proficuamente presi in considerazione anche per l'analisi delle situazioni di plurilinguismo del passato, tra cui quelle che, durante l'epoca della tarda antichità, caratterizzarono le diverse aree in cui il latino entrò in contatto con parlate alloglotte. Tra questi, la distinzione tra una situazione di bilinguismo esogeno o endogeno, tra un bilinguismo monocomunitario o bicomunitario, il riconoscimento o non riconoscimento a livello giuridico-istituzionale delle lingue in contatto, il loro grado di elaborazione, la loro distanza strutturale, la natura più o meno intensa del contatto (per approfondimenti, si rimanda a Guerini – Molinelli 2013, p. 10-15).

Gli studi sul bilinguismo moderno forniscono dunque un quadro terminologico e analitico utile a studiare con precisione i diversi fenomeni di contatto che interessarono il latino nella fase tarda, per quanto la documentazione disponibile lo renda possibile. In quest'ambito, si possono identificare (secondo la classificazione proposta in Mullen 2011, p. 531) fenomeni di code-switching e code-mixing (vd. ad es. Mullen 2015b; Poccetti 2015), prestiti e calchi (che in molti casi sopravvivono sino

alle lingue romanze: vd. Georgescu 2019), fenomeni di interferenza. Bisogna però sottolineare che, a loro volta, anche gli studi sul bilinguismo e contatto linguistico nel mondo latino sono di assoluta rilevanza per gli studi sociolinguistici moderni; ad esempio, l'analisi dei fenomeni di code-switching nei testi antichi fornisce preziose evidenze sulle dinamiche che portano, nello sviluppo diacronico della lingua, all'introduzione (o al contrario alla scomparsa) di determinati elementi linguistici (Gardner-Chloros 2018 non a caso parla di “mutual enrichment”).

Nonostante siano moltissime le lingue con cui il latino è entrato in contatto durante le sue diverse fasi storiche e nelle diverse aree, alcune situazioni di contatto linguistico hanno attirato in passato, e continuano ad attirare, una particolare attenzione da parte dei linguisti: ciò vale in particolare per il contatto tra il latino e il greco, lingua di prestigio per eccellenza nel mondo culturale latino⁵³. Se da una parte la lingua latina e quella greca sono state da sempre considerate strettamente intrecciate, anche da parte dei romani stessi (che si riferivano al latino e al greco come *utraque lingua* “entrambe le nostre lingue”; vd. Mullen 2011), in epoca tarda con l'espansione dei confini dell'Impero il rapporto tra greco e latino divenne estremamente complesso. Ad esempio, mentre in Occidente il latino divenne il principale veicolo di comunicazione, in Oriente si assistette a una ellenizzazione dei romani dovuta al prestigio del greco come lingua di cultura (Rochette 2018). La presenza di grecismi e di altri elementi da ricondurre a dinamiche del contatto linguistico è stata studiata, negli ultimi due decenni, principalmente nel materiale epigrafico (vd. ad es. Biville – Decourt – Rougemont 2008), ma anche nelle fonti letterarie (ad es. Oniga 2003), e spesso con approcci e scopi nuovi rispetto al passato. Da segnalare è sicuramente, a questo proposito, il lavoro svolto dal gruppo di ricerca del progetto *Textual Bilingualism in Latin*⁵⁴ (Università del Piemonte Orientale, 2015-2017) nato con lo scopo di indagare diversi fenomeni di bilinguismo greco-latino specificamente in testi di latino tardo di diverso genere letterario (dal III secolo d.C. al VII secolo d.C.). L'approccio corpus-based adottato nel progetto, coniugando l'analisi qualitativa con l'analisi quantitativa, ha permesso di identificare e distinguere diverse funzioni nell'uso del greco, anche legate al genere testuale delle opere in cui ricorre; funzioni che, in generale, rimandano anche a diversi gradi di competenza linguistica dei parlanti (Fedriani – Napoli 2018; vd. anche Fedriani – Napoli – Rosso 2019 e 2022).

⁵³ Nella vastissima bibliografia sul tema, fondamentale importanza rivestono i lavori di Frédérique Biville (tra cui Biville 1990-1995, 2018, 2023) e Bruno Rochette (vd. ad es. Rochette 2010, 2012).

⁵⁴ <https://tbl.uniupo.it/index.php>.

5. Nuovi spunti per l'analisi dei contesti socio-culturali del passato: le nozioni di comunità di pratica e comunità di discorso

Sinora si è cercato di mostrare come i ritrovati della ricerca sociolinguistica, a partire dalla tradizionale identificazione degli assi di variazione che costituiscono il diasistema di una lingua e dagli studi sul contatto interlinguistico e sui repertori plurilingue, risultino di grande rilevanza per comprendere meglio i problemi legati alle etichette di latino tardo e volgare e, soprattutto, per tentare di ricostruire uno spaccato verosimile di quello che potrebbe essere stato il latino parlato nelle diverse zone e nelle diverse epoche. Tuttavia, si rileva negli ultimi anni una tendenza a guardare oltre la nozione di diasistema per analizzare il dato micro-sociale, ponendo quindi maggiore attenzione agli aspetti linguistici legati all'interazione tra individui all'interno di uno spazio sociale ridotto (come quello di piccoli gruppi). Infatti "l'individuo è inserito *direttamente* in una rete sociale e *indirettamente* in una comunità o in una società", come sottolineato da Putzu (2021, p. 69, enfasi mia). Da questo punto di vista, i parlanti possono essere visti come *nodi* all'interno di una rete sociale⁵⁵ fondata in primo luogo sulle relazioni interpersonali. Numerosi studi hanno recentemente indagato anche nell'ambito del latino (specialmente nelle lettere, nelle commedie, nei dialoghi) aspetti relativi ad alcune strategie linguistico-pragmatiche che rivestono un ruolo importante per la costruzione e il mantenimento di tali relazioni e, in generale, nella comunicazione verbale, quali l'uso di pronomi con diverse funzioni (Pieroni 2010), l'utilizzo o lo sviluppo di formule di cortesia (Ferri 2008; Hall 2009; Dickey 2012, 2015; Fedriani 2019; Unceta Gómez – Berger 2022), o di particolari marcatori pragmatici e discorsivi (Molinelli 2010, 2017; Fedriani – Molinelli 2013)⁵⁶. A partire da una prospettiva sociopragmatica focalizzata sul dato micro-sociale e sulle dinamiche comunicative, si sviluppano inoltre i modelli delle comunità di pratica e comunità di discorso (anche se le comunità di pratica e di discorso non si spiegano interamente semplicemente in termini di reti sociali: vd. Putzu 2021, p. 70-71 e riferimenti).

Con comunità di pratica si identifica un insieme di parlanti che si pongono l'obiettivo di realizzare un'impresa comune, rispetto al quale assumono un impegno reciproco, e che condividono un repertorio di strumenti, metodi e conoscenze, in cui trovano anche posto strumenti linguistici come particolari convenzioni ortografiche o testuali, un lessico specifico o particolari espressioni

⁵⁵ Sulle reti sociali (*social network*), che costituiscono il primo gruppo all'interno del quale è inserito l'individuo prima di strutture più ampie come le classi sociali o la comunità linguistica, vd. Milroy (1980), Bergs (2012).

⁵⁶ Tali aspetti si intrecciano ovviamente, nel caso di una lingua a corpus chiuso, a fattori di natura prettamente testuale legati, ad esempio, alle tradizioni letterarie, ai modelli di riferimento, o alle peculiarità dei diversi generi testuali (vd. ad esempio Fedriani 2020, Fedriani  Verano 2021).

linguistiche, ecc.⁵⁷ (cf. Eckert 2006; Putzu 2021, p. 68-72 e riferimenti). Tuttavia, questo modello teorico non è pensato per dar conto specificamente delle interazioni linguistiche, e inoltre la sua applicabilità a situazioni del passato è problematica in quanto ovviamente manca la possibilità di osservare direttamente il comportamento sociale (e soprattutto linguistico) dei parlanti appartenenti alla comunità (Putzu 2021, p. 67). Invece, il concetto di comunità di discorso elaborato successivamente è strettamente incentrato su aspetti linguistici, in particolare legati ai generi testuali. La comunità di discorso può essere definita (con Porter 1992, p. 106, cit. in Putzu 2021, p. 72) come “a local and temporary constraining system, defined by a body of texts (or more generally, practices) that are unified by a common focus. A discourse community is a textual system with stated and unstated conventions, a vital history, mechanisms for wielding power, institutional hierarchies, vested interests, and so on”. Come sottolinea Putzu (2021, p. 73; vd. anche Borg 2003), quello di comunità di discorso è quindi un concetto prevalentemente linguistico *basato su testi* (scritti o orali) e incentrato su un insieme di norme condivise riguardanti le condizioni di interazione linguistica e di produzione dei testi; conseguenza fondamentale della centralità delle pratiche testuali⁵⁸ è che i membri della comunità di discorso possano anche non incontrarsi fisicamente e che quindi sia perlomeno possibile uno spiazzamento locale e temporale tra gli attori della comunità⁵⁹.

⁵⁷ “A community of practice is a collection of people who engage on an ongoing basis in some common endeavor. [...] The value of the notion to sociolinguistics and linguistic anthropology lies in the fact that it identifies a social grouping not in virtue of shared abstract characteristics (e.g., class, gender) or simple copresence (e.g., neighborhood, workplace), but in virtue of shared practice. In the course of regular joint activity, a community of practice develops ways of doing things, views, values, power relations, ways of talking. And the participants engage with these practices in virtue of their place in the community of practice, and of the place of the community of practice in the larger social order. The community of practice is thus a rich locus for the study of situated language use, of language change, and of the very process of conventionalization that underlies both” (Eckert 2006, p. 109-110).

⁵⁸ Per questo motivo la definizione di comunità di discorso si sovrappone, almeno in parte, alla nozione di comunità testuale, in quanto entrambe le comunità sono incentrate su una raccolta di testi e su argomenti correlati al testo, soprattutto se si intende il “testo” non solo come entità scritta ma anche orale. Come scrive Putzu (2021, p. 83, enfasi orig.), “una comunità testuale è *almeno in partenza* intesa come un gruppo micro-sociale, orientato rispetto a un fine comune che essa mira a raggiungere con pratiche regolate tramite un testo di riferimento e socializzate tra i membri della comunità attraverso diverse forme di comunicazione (lettura, commento, ecc.) e apprendimento” (vd. anche Heath 2019).

⁵⁹ Si veda ad esempio Watts (2008), che in riferimento ai grammatici inglesi della seconda metà del XVIII sec. si chiede: “At this point, the question arises as to how grammarians separated by a time-span of roughly sixty years (i.e. from around 1740 to around 1800) and by large geographical distances [...] could reasonably be said to have had a ‘mutual engagement’ in grammar writing” (p. 42), scrivendo poi che “the grammars and dictionaries themselves represent a form of discourse which displays astounding structural and conceptual similarities across time, space and between authors, and it is for this reason that I shall suggest retaining the notion of ‘discourse community’” (p. 44).

I modelli teorici delle comunità di pratica e di discorso possono essere proficuamente applicati anche all'analisi di situazioni linguistiche del passato, come dimostrato, tra gli altri, da Kopaczyk (2013), Mori – Zinzi (2019), Muru (2019); tuttavia questa possibilità non è stata ancora sufficientemente esplorata, soprattutto per quanto riguarda il periodo cruciale della tarda antichità, che vede il lento e graduale passaggio dal latino alle lingue romanze. Proprio questo è uno degli scopi fondamentali del recente progetto *Writing expertise as a dynamic sociolinguistic force: the emergence and development of Italian communities of discourse in Late Antiquity and the Middle Ages and their impact on languages and societies*⁶⁰, progetto che si concentra sull'analisi delle pratiche di scrittura (con particolare attenzione rivolta alle fonti costituite da testi non letterari) di particolari gruppi sociali che condividono conoscenze professionali e culturali tra la tarda Antichità e il Medioevo italiani. Il progetto si propone, nello specifico, di identificare fenomeni linguistici e testuali che possano suggerire l'esistenza di comunità di pratica e/o di discorso nei contesti socio-storici considerati. Due comunità di pratica che sono state ad esempio ipotizzate nell'Italia centro-settentrionale dei primi secoli dell'era Cristiana (II-IV secolo d.C.), entrambe caratterizzate da una situazione di plurilinguismo (soprattutto nei termini di uno stretto rapporto tra greco e latino), sono quella cristiana e quella dell'educazione di ambito romano-imperiale, ovvero dell'élite che accedeva alla formazione e all'amministrazione pubblica, indagate in Molinelli (2018) attraverso, rispettivamente, una raccolta di lettere di ambito cristiano⁶¹, e glossari bilingui greco-latino di carattere didattico (in particolare, le parti di natura dialogica dei *Colloquia scholica*). I testi selezionati sono stati analizzati a campione su due livelli, quello della sintassi (attraverso l'analisi della distribuzione delle complete introdotte da *quod*, *quia*, *quoniam* oppure realizzate attraverso l'accusativo con infinito) e quello della pragmatica (attraverso l'analisi delle forme di deissi dialogica, ovvero dei mezzi pragmatici con cui lo scrivente richiama l'interlocutore ad una compresenza nel dialogo). Lo studio ha permesso di comprendere meglio i fattori che hanno portato in ottica diacronica all'affermazione delle subordinate esplicite (con un ridimensionamento dell'idea per cui la complementazione analitica sarebbe un tratto caratterizzante del latino cristiano) e quali norme sociali fossero in uso nelle due comunità di pratica, mostrando, in un'ottica di più ampio respiro, “come un'analisi linguistica riferita alle comunità di pratica possa portare ad una revisione di diversi aspetti concettuali e ad una migliore comprensione di aree e periodi definiti, evitando ‘l'effetto coperta’ distorsivo delle macro-etichette” (Molinelli 2018, p. 96). Proprio per questo motivo, e già da queste prime riflessioni, ci pare dunque evidente che un più approfondito studio di alcune tipologie di testi della latinità (anche di epoca classica, ad esempio le orazioni) in questa specifica prospettiva potrebbe

⁶⁰ Per informazioni si rimanda al sito del progetto: <https://www.mediling.eu/index.asp>.

⁶¹ Sulle caratteristiche di questi testi, si veda anche Molinelli (2019).

portare sia a una più approfondita conoscenza del funzionamento delle comunità di pratica o di discorso nel passato, sia a una migliore comprensione delle caratteristiche dei testi latini analizzati attraverso questa nuova lente, soprattutto di quei tratti che ancora oggi, semplicisticamente, ricadono spesso sotto le etichette di “volgare” o “tardo”.

6. Qualche riflessione conclusiva

In questo lavoro si è cercato di delineare una breve panoramica di alcuni studi di linguistica latina (necessariamente si tratta di una selezione parziale) che negli ultimi decenni hanno in qualche modo contribuito a rimodellare il nostro concetto di latino volgare e latino tardo, traendo spesso spunto dai risultati delle ricerche sociolinguistiche e sociopragmatiche elaborate in riferimento a situazioni linguistiche del mondo attuale. Infatti, sebbene applicare i recenti paradigmi metodologici e teorici allo studio delle situazioni sociali e linguistiche del passato debba essere sempre fatto con cautela, questa rimane a mio avviso la strada che bisogna percorrere se si vuole arrivare davvero a una più profonda comprensione delle dinamiche che hanno modificato profondamente l'assetto di una lingua che, nel corso di pochi secoli, ha sicuramente assunto, almeno in parte e per l'epoca di riferimento, le caratteristiche di una lingua “globale”.

Sicuramente l'acquisizione di nuovi strumenti teorici e metodologici, insieme con la multidisciplinarietà e la varietà di approcci con cui oggi si possono studiare i testi latini, ha portato a un rinnovato interesse da parte della comunità scientifica anche su temi che già in passato erano stati approfonditamente indagati relativamente al latino tardo o volgare (come si evince dall'ampia partecipazione, anche da parte di giovani studiosi, al ciclo di convegni *Latin vulgaire – Latin tardif*).

In particolare, l'adozione di un metodo sociolinguisticamente fondato per lo studio della lingua latina, soprattutto se applicato all'analisi di testi non esclusivamente letterari, e coniugato con un'attenta ricostruzione del contesto storico-culturale in cui ogni testo è inserito, può contribuire a mio avviso a gettare maggior luce sul funzionamento e le caratteristiche di piccole realtà o comunità (ad esempio, quelle delle province, quella cristiana delle origini, ecc.). Tuttavia, mi sembra doveroso sottolineare che non è solo il (socio)linguista storico a beneficiare dei ritrovati della moderna sociolinguistica; l'arricchimento è reciproco (Gardner-Chloros 2018). Infatti, sono proprio i limiti dell'applicabilità di certi modelli a situazioni linguistiche del passato (*in primis*, per l'ovvia impossibilità di studiare direttamente il comportamento linguistico dei parlanti) a spingere il sociolinguista storico a trovare nuovi metodi di ricerca e a osservare i testi attraverso una nuova lente; in breve, a trovare nuove strade, che possono sicuramente ispirare a loro volta la sociolinguistica moderna più di quanto, forse, non sia avvenuto sinora.

Bibliografia

Adamik B.

2015 « Periodization of Latin: an old question revisited », in Haverling G. (Ed.), *Latin Linguistics in the Early 21st Century: Acts of the 16th International Colloquium on Latin Linguistic*, Uppsala, June 6th–11th, 2011, Uppsala (Studia Latina Upsaliensia, 35), p. 638-650.

Adams J. N.

2003 *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge.

2007 *The Regional Diversification of Latin 200 BC - AD 600*, Cambridge.

2011 « Late Latin », in Clackson J. (Ed.), *A Companion to the Latin Language*, Chichester – Malden, p. 257-283.

2013 *Social Variation and the Latin Language*, Cambridge.

2016 *An Anthology of Informal Latin, 200 BC–AD 900: Fifty Texts with Translations and Linguistic Commentary*, Cambridge.

Adams J. N., Janse M., Swain S. (Eds.)

2002 *Bilingualism in Ancient Society: Language Contact and the Written Text*, Oxford.

Adams J. N., Vincent N.

2016 « Infinitives with verbs of motion from Latin to Romance », in Adams J. N., Vincent N. (dir.), *Early and Late Latin: Continuity or Change?*, Cambridge, p. 265-293.

Auerbach E.

1965 *Literary Language and its Public in Late Latin Antiquity and in the Middle Ages*, London.

Auksi P.

1995 *Christian Plain Style: the Evolution of a Spiritual Ideal*, Montreal.

Banniard M.

1997 *Du latin aux langues romanes*, Paris (Collection 128/Linguistique, 160).

2020 [1992] *Viva voce. Comunicazione scritta e comunicazione orale nell'Occidente latino dal IV al IX secolo*, Trieste (trad. it. a cura di L. Cristante e F. Romanini di *Viva Voce: communication écrite et communication orale du IV^e au IX^e siècle en Occident latin*, Paris, 1992).

Barta A.

2019 « Some remarks on the Latin curse tablets from Pannonia », *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), p. 561-574.

Bergs A.

2012 « Methods for the Sociolinguistic Study of the History of Languages », in Hernández-Campoy J. M., Conde-Silvestre J. C. (Eds.), *The Handbook of Historical Sociolinguistics*, Malden/Oxford (Blackwell Handbooks in Linguistics), p. 80-98.

Berruto G.

2003 *Fondamenti di sociolinguistica*, Roma.

2007 « Miserie e grandezze dello standard. Considerazioni sulla nozione di standard in linguistica e sociolinguistica », in Molinelli P. (cur.), *Standard e non standard tra scelta e norma. Atti del XXX Convegno della Società Italiana di Glottologia (Bergamo, 20-22 ottobre 2005)*, Roma (Biblioteca della Società Italiana di Glottologia, 29), p. 13-41.

2011 « Italiano lingua pluricentrica? », in Overbeck A., Schweickard W., Völker H. (Hrsg.), *Lexikon, Varietät, Philologie: Romanistische Studien Günter Holtus zum 65. Geburtstag*, Berlin/Boston, p. 15-26.

2019 « Uno sguardo sociolinguistico sui linguaggi settoriali », in Visconti J. cur.), *Parole nostre. Le diverse voci dell'italiano specialistico e settoriale*, Bologna (Coll. Percorsi), p. 37-56.

Biville F.

1990-1995 *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique, Approche*, 1. *Introduction et consonantisme* ; 2. *Vocalisme et conclusions*, Louvain - Paris (Société pour l'Information grammaticale, BIG 19 et 29), Louvain-Paris.

2018 « Multilingualism in the Roman World », in *Oxford Handbooks Online*, Oxford. DOI: 10.1093/oxfordhb/9780199935390.013.101.

2023 « Pluralité et unité linguistiques dans le monde romain », in Roure R. (dir.), *Le multilinguisme dans l'Antiquité gréco-romaine*, Pessac, p. 35-51.

Biville F., Decourt J., Rougemont G. (dir.)

2008 *Bilinguisme gréco-latin et épigraphie*, Actes du colloque organisé à l'Université Lumière-Lyon 2, Maison de l'Orient et de la Méditerranée, les 17, 18 et 19 mai 2004, Lyon (Collection de la Maison de l'Orient et de la Méditerranée 37, Série épigraphique et historique, 6).

Borg E.

2003 « Discourse community », *ELT Journal* 57 (7), p. 398-400.

Buchi É.

2013 « Cent ans après Meyer-Lübke: le Dictionnaire Étymologique Roman (DÉRom) en tant que tentative d'arrimage de l'étymologie romane à la linguistique générale », in Casanova Herrero E., Calvo Rigual C. (coord.), *Actas del XXVI Congreso Internacional de Lingüística y de Filología Románicas (Valencia 2010)*, vol. 1, Berlin/Boston, p. 141-147.

Burton P.

2008 « Revisiting the Christian Latin Sondersprache hypothesis », in Houghton H.A.G., Parker D. C. (Eds.), *Textual Variation: Theological and Social Tendencies. Papers from the Fifth Birmingham Colloquium on the Textual Criticism of the New Testament, 16-19 April 2007*, Piscataway, NJ (Texts and Studies, Third Series, 6), p. 149-171.

2011 « Christian Latin », in Clackson J. (Ed.), *A Companion to the Latin Language*, Chichester – Malden, p. 485-501.

Calboli G.

1994 « Latino volgare e latino classico », in Cavallo G., Leonardi C., Menestò E. (dir.), *Lo spazio letterario del Medioevo*, Roma (Coll. Lo spazio letterario), p. 11-62.

2014 « Persistence and innovation in the studies of Vulgar Latin bilingualism and regional variation », in Molinelli P., Cuzzolin P., Fedriani C. (Éds), *Latin Vulgaire - Latin Tardif X - Actes du X^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Bergamo, 5-9 septembre 2012)*, Bergamo (Biblioteca di Linguistica e Filologia, 1), p. 739-763.

2019 « The Vindolanda tablets again, and now more », *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), p. 587-599.

Cennamo M.

2005 « Note sul rapporto tra il latino e il volgare nello studio della sintassi dei primi testi », *La Lingua Italiana* 1, p. 137-143.

Chahoud A.

2010 « Idiom(s) and literariness in classical literary criticism », in Dickey E., Chahoud A. (Eds.), *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge – New York, p. 42-64.

Churchill L. J., Brown P. R., Jeffrey J. E. (Eds.)

2002 *Women Writing Latin from Roman Antiquity to Early Modern Europe*, Volume 1: *Women Writing Latin in Roman Antiquity, Late Antiquity and the Early Christian Era*, New York – London.

Clackson J.

2011 « The social dialects of Latin », in Clackson J. (Ed.) *A Companion to the Latin Language*, Chichester – Malden, p. 505-526.

2014 « Review of Adams, J. N. 2013 *Social Variation and the Latin Language* (Cambridge) », *Journal of Roman Studies* 104, p. 303-304.

2015 *Language and Society in the Greek and Roman Worlds*, Cambridge.

2016 « Latin as a source for the Romance languages », in Ledgeway A., Maiden M. (Eds.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford (Oxford Guides to the World's Languages), p. 3-13.

Clackson J., Horrocks G. C.

2007 *The Blackwell History of the Latin Language*, Malden, MA – Oxford.

Coleman R.

1987 « Vulgar Latin and the diversity of Christian Latin », in Herman J. (Éd.), *Latin vulgaire - latin tardif. Actes du 1^{er} Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Pécs, 2 - 5 Septembre 1985)*, Tübingen, p. 37-52.

Cuzzolin P., Haverling G.

2009 « Syntax, sociolinguistics, and literary genres », in Baldi P., Cuzzolin P. (Eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, vol. 1: *Syntax of the Sentence*, Berlin/New York (Trends in linguistics: Studies and monographs, 180.), p. 19-64.

Cuzzolin P., Molinelli P.

2013 « Contatto linguistico e tipologie di mutamento: sintassi e pragmatica a confronto », in Mancini M., Lorenzetti L. (curr.), *Le lingue del Mediterraneo antico. Culture, mutamenti, contatti*, Roma, p. 95-121.

De Dardel A.R.

1996 *La recherche du protoroman*, Tübingen.

De Meo C.

2005 *Lingue tecniche del latino*, Aggiornamento alla III ed. a cura di M. Bonvicini, Bologna (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 16).

Devoto G.

1983 *Storia della lingua di Roma*, ristampa (cur. Prosdocimi A. L.), Roma (1a edizione Bologna, 1940).

Dickey E.

2001 « Review of J. Herman, *Vulgar Latin* (translated by R. Wright) », *Bryn Mawr Classical Review* 2001.02.20.

2012 « How to say 'please' in Classical Latin », *The Classical Quarterly* 62, p. 731-748.

2015 « How to say 'please' in post-Classical Latin: Fronto and the importance of archaism », *Journal of Latin Linguistics* 14 (1), p. 17-31.

Eckert P.

2009, « Communities of practice », in Brown K., Mey J. L. (Eds.), *Concise encyclopedia of pragmatics*, 2^e éd., Oxford, (1^e éd. 2006), p. 109-112.

Elliott T.

2015 « Epigraphy and digital resources », in Bruun C., Edmondson J. (Eds.), *The Oxford Handbook of Roman Epigraphy*, Oxford/New York, p. 78-85.

Eskhult J.

2018 « Vulgar Latin as an emergent concept in the Italian Renaissance (1435-1601): Its ancient and medieval prehistory and its emergence and development in Renaissance linguistic thought », *Journal of Latin Linguistics* 17 (2), p. 191-230.

Fedriani C.

2019 « Costruzioni ipotetiche parentetiche usate come marcatori di cortesia in latino tardo: il tipo *si placet, si videtur, si molestum non est* », *Acta Antiqua Hungarica* 59, p. 477-488.

2020 « The politeness formula *si placet* in Late Latin: On the role of pragmatic conventions in discourse traditions », *Journal of Latin Linguistics* 19 (1), p. 1-25.

Fedriani C., Molinelli P.

2013 « *Ut ita dicam* and cognates: a pragmatic account », *Journal of Latin Linguistics* 12 (1), p. 71-99.

Fedriani C., Napoli M.

2018 « Which type of bilingualism? A corpus-based approach to the use of Greek in Late Latin », *Lingue e Linguaggio* 17 (1), p. 129-147.

Fedriani C., Napoli M., Rosso N.

2019 « Forms and functions of Greek words in Late Latin literary texts: A corpus-based approach », in Holmes N., Ottink M., Schrickx J., Selig M. (dir.), *Lemmata Linguistica Latina* [contributions presented at the XIX International Colloquium on Latin Linguistics in Munich, 2017], vol. 1: *Words and Sounds*, Berlin/Boston, p. 294-311.

Fedriani C., R. Verano

2021 « Common ground and politeness in Latin and Greek philosophical dialogue », in Martín Rodríguez A.M. (Ed.), *Linguisticae Dissertationes. Current Perspectives on Latin Grammar, Lexicon and Pragmatics. Selected Papers from the 20th International Colloquium on Latin Linguistics (Las Palmas de Gran Canaria, Spain, 17-21 June 2019)*, Madrid, p. 661-674.

Fedriani C., Napoli M., Rosso N.

2022 « Un nuovo corpus per lo studio del bilinguismo testuale in latino tardo. Aspetti metodologici e primi risultati », in Haverling G. (dir.), *Studies on Late and Vulgar Latin in the Early 21st Century. Latin vulgaire latin tardif XII: Actes du XIIe Colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Uppsala, 22-26 August 2016)*, Uppsala (Studia Latina Upsaliensia, 37), p. 13-23.

Ferri R.

2008 « Politeness in Latin comedy: Some preliminary thoughts », in *Materiali e discussioni per l'analisi dei testi classici* 61, p. 15-28.

Ferri R., P. Probert

2010 « Roman authors on colloquial language », in Dickey E., Chahoud A. (Eds.), *Colloquial and Literary Latin*, Cambridge – New York, (dir.), p. 12-41.

Fögen T.

2011 « Latin as a technical and scientific language », in Clackson J. (Ed.), *A Companion to the Latin Language*, Chichester/Malden, p. 445-463.

García De La Fuente O.

1990 *Introducción al latín bíblico y cristiano*, Madrid.

García-Hernández B.

2010 « La polisemia de *ius*, *iuris* ('derecho', 'aderezo') y la idea genuina ('unión') del Derecho Romano », *Revista de Estudios Latinos* 10, p. 29-47.

2017 « Nombre y concepto de “latín vulgar”. “Vulgus”, “uulgo” y “uulgaris”. Generalidad y diversidad », in García Leal A., Prieto Entrialgo C. E. (Eds.), *Latin vulgaire – latin tardif XI: XI Congreso Internacional sobre el Latin Vulgar y Tardío (Oviedo, 1-5 de septiembre de 2014)*, Hildesheim – Zürich – New York, p. 62-85.

Gardner-Chloros P.

2018 « Historical and modern studies of codeswitching: A tale of mutual enrichment », in Pahta P., Skaffari J., Wright L. (dir.), *Multilingual Practices in Language History: English and Beyond*, Berlin – Boston (Language Contact and Bilingualism, 15), p. 19-36.

Gaspar C., Tantimonaco S.

2019 « Relative pronouns in light of epigraphic evidence: The province of Lusitania », *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), p. 189-198.

Georgescu S.

2019 « *Scripta volant, verba manent* in the transition from Latin to Romance languages », *Studii si Cercetari Lingvistice* 70 (1), p. 32-39.

Gonda A.

2019 « Dialects of vulgar Latin and the dialectal classification of the Alps-Danube-Adria region », *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), p. 53-69.

Gualdo R., Telve S.

2011 *Linguaggi specialistici dell'italiano*, Roma.

Guerini F., Molinelli P.

2013 « Plurilinguismo e diglossia tra tarda antichità e medio evo: discussioni e testimonianze », in Molinelli P., Guerini F. (curr.), *Plurilinguismo e diglossia nella Tarda Antichità e nel Medio Evo*, Firenze, p. 3-28.

Gulyás A.

2019 « How do new languages arise? A comparison of romanization and gallicization », *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), p. 9-18.

Hall Jr., R. A,

1976 *Proto-Romance Phonology*, New York (Comparative Romance grammar, 2).

Hall J.

2009 *Politeness and Politics in Cicero's Letters*, Oxford.

Haverling G.

1988 *Studies on Symmachus' Language and Style*, Göteborg (Studia graeca et latina Gothoburgensia, 49).

Heath J.

2019 « 'Textual Communities': Brian Stock's concept and recent scholarship on antiquity », in Wilk F. (Ed.), *Scriptural Interpretation at the Interface between Education and Religion, in Memory of Hans Conzelman*, Leiden – Boston, p. 5-35.

Heine R.E.

2004 « The beginnings of Latin Christian literature », in Young F., Ayres L., Louth A. (Eds.), *The Cambridge History of Early Christian Literature*, Cambridge, p. 131-141.

Herman J.

1967 *Le latin vulgaire*, Paris (Coll. QSJ?, 1247).

1990 *Du latin aux langues romanes: études de linguistique historique*, Tübingen.

2000 *Vulgar Latin* (transl. by R. Wright), University Park PA.

Hofmann J. B.

1929 « Der Begriff 'Umgangssprache' », *Indogermanische Forschungen* 47 (1), p. 211-215.

1986 *La lingua d'uso latina* (con introduzione, traduzione e note a cura di L. Ricottilli), Bologna (Testi e manuali per l'insegnamento universitario del latino, 15).

Horváthy S.

2019 « Thèmes et variations. Réflexions stylistiques sur l'itinéraire d'Égérie », *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), p. 611-621.

Kiss S.

2019 « La transition latino-romane: problèmes de la reconstruction », *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), p. 19-25.

Kopaczyk J.

2013 « How a community of practice creates a text community: Middle Scots legal and administrative discourse », in Kopaczyk J., Jucker A. H. (Eds.), *Communities of Practice in the History of English*, Amsterdam (Pragmatics & Beyond New Series, 235), p. 225-250.

Labov W.

1994 *Principles of Linguistic Change*, vol 1: *Internal Factors*, Oxford.

Langslow D.R.

2000 *Medical Latin in the Roman Empire*, Oxford.

Lejavitz Lapoujade A.

2020 « Terminología culinaria en *De re coquinaria*: lengua técnica y coincidencias con el latín vulgar », *Nova Tellus* 38 (2), p. 83-97.

Leonhardt J.

2013 *Latin: Story of a World Language*, Transl. by K. Kronenberg, Cambridge, MA – London.

Lewis C.T., C. Short

1879 *A Latin Dictionary*, Oxford.

Lloyd P.M.

1979 « On the definition of ‘Vulgar Latin’: The eternal return », *Neuphilologische Mitteilungen* 80 (2), p. 110-122.

Löfstedt E.

1959 *Late Latin*, Oslo (Instituttet for Sammenlignende Kulturforskning, Serie A: Forelesninger, 25).

Mancini M.

2005 « La formazione del neostandard latino: il caso delle *differentiae uerborum* », in Kiss S., Mondin L., Salvi G. (Eds.), *Latin et langues romanes, Étude linguistiques offertes à József Herman à l’occasion de son 80ème anniversaire*, Tübingen, p. 137-155.

2006 « “Dilatandis Litteris”: uno studio su Cicerone e la pronunzia ‘rustica’ », in Bombi R., Cifoletti G., Fusco F., Innocente L., Orioles V. (curr.), *Studi linguistici in onore di Roberto Gusmani*, Alessandria, p. 1023-1046.

Marrou H. I.

2016 *Storia dell'educazione nell'antichità*, Roma (ed. rivista e aggiornata a cura di L. Degiovanni).

Milroy L.

1980 *Language and Social Networks*, Oxford.

Mohrmann C.

1958-1977 *Études sur le latin des chrétiens*, 4 voll., Roma.

Molinelli P.

2000 « Sequence of tenses and mood selection in Late Latin », *Journal of Latin Linguistics* 5 (1), p. 125-150.

2001 « Diffusione della cultura e nuove norme linguistiche in biografie del III-IV secolo », in La "démocratisation de la culture" dans l'antiquité tardive, *Antiquité Tardive* 9, p. 139-147.

2006 « Per una sociolinguistica del latino », in Arias Abellán C. (Ed.), *Latin vulgaire - Latin tardif VII. Actes du VII^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Séville, 6-9 septembre 2006)*, Sevilla, p. 463-474.

2010 « From verbs to interactional discourse markers: the pragmaticalization of Latin *rogo, quaeso* », *Journal of Latin Linguistics* 11 (1), p. 181-192.

2017 « La rappresentazione linguistica della soggettività in latino volgare e tardo: lettere e dintorni », in García Leal A., Prieto Entrialgo C.E. (Eds.), *Latin vulgaire – latin tardif XI: XI Congreso Internacional sobre el Latin Vulgar y Tardío (Oviedo, 1-5 de septiembre de 2014)*, Hildesheim – Zürich – New York, p. 88-117.

2018 « Fattori identitari, modelli e attori dell'Italia centro-settentrionale tra II e IV secolo », in Costamagna L., Di Domenico E., Marcaccio A. (curr.), *Mutamento linguistico e biodiversità. Atti del XLI Convegno della Società Italiana di Glottologia (Università per Stranieri di Perugia, 1-3 dicembre 2016)*, Roma, p. 67-102.

2019 « Il rapporto tra greco e latino nelle lettere cristiane dei primi secoli », *Res Publica Litterarum* 62, p. 76-97.

2021 « Metafore tra concettualizzazione e traduzione nel latino cristiano delle origini (*Prima Lettera di Clemente*) », in Chiusaroli F. (cur.), *Miscellanea di studi in onore di Diego Poli*, Roma, p. 1061-1072.

Mori L., Zinzi M.

2019 « Dinamiche pragmlinguistiche nella comunicazione plurilingue del Mediterraneo moderno », in Consani C., Perta C. (curr.), *Dinamiche del multilinguismo. Aspetti teorico-applicativi fra oralità e scrittura*, Napoli (Quaderni di AIΩN ,6), p. 357-432.

Mufwene S. S.

2010 « Globalization, global English, and world English(es): Myths and facts », in Coupland N. (Ed.), *The Handbook of Language and Globalization*, Oxford, p. 31-55.

Mullen A.

2011 « Latin and other languages: Societal and individual bilingualism », in Clackson J. (Ed.), *A Companion to the Latin Language*, Chichester – Malden, p. 527-548.

Mullen A.

2015a « Bilingualism and multilingualism in the Roman world », in Clayman D. (Ed.), *Oxford Bibliographies in Classics*, New York.

<https://www.oxfordbibliographies.com/display/document/obo-9780195389661/obo-9780195389661-0197.xml>

2015b « ‘In both our languages’: Greek-Latin code-switching in Roman literature », *Language and Literature* 24 (3), p. 213-232.

Mullen A., James P. (Eds.)

2012 *Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds*, Cambridge.

Müller R.

2001 *Sprachbewußtsein und Sprachvariation im lateinischen Schrifttum der Antike*, München.

Muru C.

2019 « Comunità di pratiche come comunità di testi nel Mediterraneo moderno: la corrispondenza diplomatica tra la Serenissima e il Levante », in Consani C., Perta C. (curr.), *Dinamiche del multilinguismo. Aspetti teorico-applicativi fra oralità e scrittura*, Napoli (Quaderni di AIΩN ,6), p. 271-355.

Nieto Ballester E.

2017 « Persiguiendo fantasmas: mitología e ideología en torno al latín hispánico », in García Leal A., Prieto Entrialgo C. E. (Eds.), *Latin vulgaire – latin tardif XI: XI Congreso Internacional sobre el Latin Vulgar y Tardío (Oviedo, 1-5 de Septiembre de 2014)*, Hildesheim – Zürich – New York, p. 165-178.

OLD = Glare P.G.W. (dir.)

1968-1982 *Oxford Latin Dictionary*, Oxford.

Ondelli S.

2019 « Che cosa intendiamo per ‘linguaggi settoriali e specialistici’? Evoluzione terminologica e prospettive di ricerca », in Visconti J. (cur.), *Parole nostre. Le diverse voci dell’italiano specialistico e settoriale*, Bologna (Coll. Percorsi), p. 77-95.

Oniga R. (cur.)

2003 *Il plurilinguismo nella tradizione letteraria latina*, Roma (Collana Lingue, culture e testi , 6).

Palmer L.

1954 *The Latin Language*, London.

Pieroni S.

2010 « Deixis and anaphora », in Baldi P., Cuzzolin P. (Eds.), *New Perspectives on Historical Latin Syntax*, vol. 3, Berlin/New York, p. 389-501.

Pinkster H.

2015 *The Oxford Latin Syntax*, vol. 1: *The Simple Clause*, Oxford.

Poccetti P.

2015 « Strategie di ‘alternanza di codice’ nel latino letterario repubblicano tra ‘polifonia’ e ‘discorso riferito’ », *Studi e Saggi Linguistici* 53 (2), p. 129-162.

Poccetti P., Poli D., Santini C.

1999 *Una storia della lingua latina. Formazione, usi, comunicazione*, Roma (Ser. Università, 99).

Porter J.

1992 *Audience and Rhetoric: An Archaeological Composition of the Discourse Community*, New Jersey.

Pulgram E.

1950 « Spoken and written Latin », *Language* 26, p. 458-466.

Putzu I. E.

2021 « Comunità di pratica, comunità di discorso e comunità testuali tra sincronia e diacronia: alcune considerazioni preliminari », *Rhesis. International Journal of Linguistics, Philology, and Literature* 12 (1), p. 66-88.

REW = Meyer-Lübke W.

1935 *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg.

Roby C.A.

2016 « Embodied meaning in Latin technical texts », in Short W. M. (Ed.), *Embodiment in Latin Semantics*, Amsterdam (Studies in Language Companion Series, 174), p. 211-238.

Rochette B.

2010 « Greek and Latin bilingualism », in Bakker E. J. (Ed.), *A Companion to the Greek Language*, Oxford, p. 281-293.

2012 « Problèmes du bilinguisme dans l'Antiquité gréco-romaine », in Bertrand J., Boilley P., Genet J., Pantel P. (dir.), *Langue et histoire. Actes du colloque de l'École doctorale d'histoire de Paris 1, INHA, 20 et 21 octobre 2006*, Paris (Homme et Société, 39), p. 103-122.

2018 « Was there a Roman linguistic imperialism during the Republic and the early Principate? », *Lingue e linguaggio* 17 (1), p. 107-128.

2023 « *Linguarum diversitas*. Réflexions sur l'expérience de l'alloglossie dans l'Antiquité gréco-romaine », in Roure R. (dir.), *Le multilinguisme dans la Méditerranée antique*, Pessac (Coll. Diglossi@, 1), p. 19-34.

Roelli P.

2021 *Latin as the Language of Science and Learning*, Berlin – New York.

Romanini F.

2022 « Considerazioni sull'attualità di *Viva voce* di Michel Banniard », *MEFRM* 134 (2), p. 227-234.

Rovai F.

In stampa *Note linguistiche e ortografiche sulle iscrizioni delle ollae di San Cesareo*.

Safarewicz J.

1969 « A quelle époque commence le latin dit vulgaire », in Bolognesi G. et alii (curr.), *Studi linguistici in onore di V. Pisani*, Brescia (Miscellanea filologiche, linguistiche e filosofiche, 15), vol. 2, p. 863-872.

Schrijnen J.

1932 *Charakteristik des altchristlichen Latein*, Nijmegen.

Schweickard W.

2022 « Il *Dictionnaire Étymologique Roman* (DÉRom) e la ricostruzione del protoromanzo », *Medioevo romanzo* 46, p. 42-56.

Sheerin D.

1996 « Christian and Biblical Latin », in Mantello F.A.C., Rigg A. G. (Eds.), *Medieval Latin. An Introduction and Bibliographical Guide*, Washington DC, p. 137-156.

Solodow J.

2010 *Latin Alive: The Survival of Latin in English and Romance Languages*, Cambridge – New York.

Stock B.

1990 *Listening for the Text: On the Uses of the Past*, Baltimore (MD).

Strassi S.

2008 *L'archivio di Claudius Tiberianus da Karanis*, Berlin – New York (Archiv für Papyrusforschung und verwandte Gebiete, Beihefte 26).

Tamponi L.

2019 « On back and front vowels in Latin inscriptions from Sardinia », *Acta Antiqua Academiae Scientiarum Hungaricae* 59 (1-4), p. 71-83.

Unceta Gómez L., Berger Ł, (Eds.)

2022 *Politeness in Ancient Greek and Latin*, Cambridge – New York.

Väänänen V.

1981 *Introduction au Latin vulgaire*, Paris, 3^e éd.

Varvaro A.

2011 « Il DÉRom: un nuovo REW? », *Revue de linguistique romane* 75, p. 297-304.

Versteegh K.

2021 « The ghost of Vulgar Latin: History of a misnomer », *Historiographia Linguistica* 48 (2-3), p. 205-227.

Vincent N.

1997 « The emergence of the D-system in Romance », in van Kemenade A., Vincent N. (Eds.), *Parameters of Morphosyntactic Change*, Cambridge, p. 149-169.

2016 « Continuity and change from Latin to Romance », in Adams J. N., Vincent N. (Eds.), *Early and Late Latin: Continuity or Change?*, Cambridge, p. 1-13.

Watts R. J.

2008 « Grammar writers in eighteenth-century Britain: A community of practice or a discourse community? », in Tieken-Boon van Ostade I. (Ed.), *Grammars, Grammarians and Grammar Writing in Eighteenth-Century England*, Berlin, p. 37-56.

Wright R.

1982 *Late Latin and Early Romance in Spain and Carolingian France*, Liverpool.

1999 « Periodization and how to avoid it », in Blake R., Diana L. Ranson D. L., Wright R. (Eds.), *Essays in Hispanic Linguistics Dedicated to Paul M. Lloyd*, Newark, DE, p. 25-41.

2002 *A Sociophilological Study of Late Latin*, Turnhout (Utrecht Studies in Medieval Literacy, 10).

2003 « La periodizzazione del romanzo », in Maraschio N., Poggi Salani T. (curr.), *Italia linguistica anno Mille, Italia linguistica anno Duemila. Atti del XXXIV Congresso della SLI (Firenze, 19-21 ottobre 2000)*, Roma (Coll. Società di linguistica italiana, 45), p. 53-68.

2012 « Late and Vulgar Latin in Muslim Spain: the African connection », in Biville F., Lhommé M.-K., Vallat D. (dir.), *Latin vulgaire – latin tardif IX. Actes du IX^e colloque international sur le latin vulgaire et tardif (Lyon 2-6 septembre 2009)*, Lyon, p. 35-54.

2016 « Latin and Romance in the medieval period: A sociophilological approach », in Ledgeway A., Maiden M. (Eds.), *The Oxford Guide to the Romance Languages*, Oxford (Oxford Guides to the World's Languages), p. 3-13.

2017 « Late Latin: The evidence », in García Leal A., Prieto Entrialgo C. (Eds.), *Latin vulgaire – latin tardif XI : XI Congreso Internacional sobre el Latin Vulgar y Tardío (Oviedo, 1-5 de Septiembre de 2014)*, Hildesheim – Zürich – New York, p. 127-143.

Wright R. (Ed.)

1991 *Latin and the Romance Languages in the Early Middle Ages*, London. Reprint: Pennsylvania, 1996.